

## XXXI.

## TORNATA DELL' 11 LUGLIO 1876

Presidenza del Vice-Presidente DE FILIPPO.

SOMMARIO — *Sunto di petizioni — Congedo — Giuramento del Senatore Alianelli — Interrogazioni del Senatore Mamiani al Ministro degli Affari Esteri intorno agli affari d'Oriente — Risposta del Ministro — Altra interrogazione del Senatore Rasponi al Ministro degli Affari Esteri a cui risponde il Ministro — Répliche dei Senatori Mamiani e Rasponi, e contro-replica del Ministro — Considerazioni del Senatore Mamiani — Seguito della discussione del progetto di legge: Istituzione di depositi franchi nelle principali piazze marittime del Regno. — Discorsi del Senatore Rossi A. contro il progetto e dei Senatori Sineo e Michelini in favore.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e Ministri degli Esteri, della Guerra e della Marina, e più tardi intervengono i Ministri di Grazia e Giustizia, di Agricoltura, Industria e Commercio e dell' Interno.

Il Senatore, *Segretario*, MAURI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

## Atti diversi.

Il Senatore Imbriani scusa la sua assenza dal Senato a causa della lunga ed acerba malattia sofferta.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, MAURI dà lettura del seguente Sunto di petizioni:

N. 107. Quattrocento ventisei negozianti di Livorno fanno istanza al Senato perchè venga approvato il progetto di legge sui depositi franchi.

108. La Camera di Commercio ed Arti di Rovigo fa istanza al Senato onde ottenere che le disposizioni della legge sui contratti di Borsa siano estese anche agli altri contratti commerciali conclusi fuori di Borsa.

L'on. Senatore Galeotti domanda un congedo di un mese per motivi particolari, che gli viene dal Senato accordato.

## Giuramento del Senatore Alianelli.

PRESIDENTE. Trovandosi nelle sale del Senato l'on. Senatore Alianelli, i cui titoli vennero già convalidati, prego i signori Senatori Farina e D' Ayala ad introdurlo nell' aula per la prestazione del giuramento.

(Introdotto nell' aula, l' onor. Alianelli presta giuramento nella formola consueta.)

PRESIDENTE. Do atto all' on. Senat. Alianelli del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

## Interrogazioni del Senatore Mamiani al Ministro degli Affari Esteri.

PRESIDENTE. Do la parola all' onor. Senatore Mamiani perchè svolga le sue interrogazioni all' onor. Ministro degli Affari Esteri.

Senatore MAMIANI. Ieri chiedeva la parola per rivolgerè all'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri alcune interrogazioni intorno agli affari d'Oriente; quindi ripeto oggi che non escirò dalla sfera delle cose Orientali, in cui l'attenzione di tutti si ferma e si mantiene vivissima.

E prima dichiarerò che avendo noi per Ministro un vecchio ed integerrimo patriotta, siamo sicuri che le ispirazioni sue procedono tutte da sentimenti nazionali i più elevati e i più puri.

Al presente, venendo al fatto, io noto che nell'intervallo di appena un mese, fra questa ora e il giorno che in altra aula del Parlamento fu interrogato l'onorevole Ministro sulle cose d'Oriente, è scoppiata pur troppo una guerra che minaccia di sempre più dilatarsi e inferire.

È naturale, adunque, che molti in Senato desiderino di conoscere quale è stata e quale sarà la politica del Ministero in frangenti così scabrosi, e alla vigilia del chiudersi delle nostre adunanze. Ma ciò nei limiti, ben s'intende, delle riserve diplomatiche.

Intanto, se io non piglio errore, noi ci possiamo rallegrare che le potenze sottoscrittrici del Trattato di Parigi, convengono tutte a serbare inviolato il principio del non intervento e cioè del non mescolarsi armata mano fra le parti contendenti di un medesimo Stato.

Il che porge al nostro Governo il prezioso vantaggio di rimaner libero affatto d'impegni prematuri e di mal sicure alleanze.

Mi rallegro, eziandio, del proposito che credo essere stato espresso da alcun potentato di fare sforzi uniti, pertinaci, continui, perchè la guerra proceda al possibile umanamente e non degeneri nelle ferocie spietate e infinite d'una guefra di religione, la pessima di tutte e la più illegittima. Onde io sarei lieto davvero e superbo se l'onorevole Ministro potesse accertarmi ch'egli o fu iniziatore della santa proposta, o vi aderì subito con zelo speciale e operoso; e rimarrò a lui riconoscente se stimerà di ragguagliarmi in tale particolare.

Ma in materia così vasta e implicata bisogna contenersi, e compendiare le proprie idee.

Però io restringo a soli due capi le domande precise che rivolgo al signor Ministro, e intorno

le quali mi confido che vorrà con sufficienza istruire il Senato.

Crede il signor Ministro che i Governi sottoscrittori, fra quali è pure l'Italia, del Trattato di Parigi, siensi bene accordati sui mezzi efficaci: 1. di circoscrivere la guerra; 2. di temperarne *hinc inde* le conseguenze finali?

Ad ogni modo, l'onorevole Ministro ci assicurerà senza meno che in nessun caso noi faremo le spese delle altrui conquiste e delle altrui influenze.

La seconda cosa che io desidero di sapere dall'onorevole Ministro si è quale interpretazione dà esso, quale il Ministero all'articolo 7. del trattato di Parigi, secondo cui i sottoscrittori si obbligano ciascuno per sè e tutti scambievolmente a *rispettare la indipendenza e la integrità territoriale dell'Impero Ottomano*.

Del rimanente, io gli rimarrò tenutissimo di ogni altro ragguaglio ed informazione che gli piacerà di comunicarne circa avvenimenti di grande e anzi di suprema importanza.

L'Europa in momenti d'entusiasmo pel nostro insperato risorgimento ci chiamò un popolo di diplomatici. Noi domandiamo infinitamente di meno; e solo desideriamo un Ministro ed un Ministero degni d'una nazione che fu salutata con quel nome.

(*Vivi segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Ministro degli Affari Esteri.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Comincerò dal ringraziare l'onorevole Senatore Mamiani delle benevole parole, colle quali ha cominciato il suo discorso.

Breve sarà la mia risposta alla prima parte della sua interpellanza, a quella cioè in cui mi si chiede se io creda che i Governi sottoscrittori del Trattato di Parigi siansi accordati fra loro, 1. sui mezzi efficaci di circoscrivere la guerra; 2. sui mezzi di temperare *hinc inde* le conseguenze finali della medesima.

Appena i fatti, che si passavano in Oriente, accennarono a grave pericolo per la pace di Europa, le grandi Potenze cercarono di accordarsi sopra ciò che fosse spedito di fare per impedire lo scoppio della guerra in Turchia e per tutelare ad ogni modo la pace generale dell'Europa.

Furono scambiate a questo oggetto fra i diversi Gabinetti molte idee: 1. allo scopo di ri-

conoscere la gravità dei mali cui si voleva porre rimedio; 2. allo scopo di cercare il modo d'impedire lo scoppio della guerra nell'Impero ottomano, dove si trovavano in lotta le pretese di alcuni vassalli e sudditi con quelle del Sultano.

Si cercò, per via di consigli amichevoli diretti, sia alla Porta, sia ai Governi di Belgrado e del Montenegro, di conciliare gli spiriti e di venire ad un accomodamento fra le parti contendenti. Ma le cose peggiorarono, quando, col crescere della insurrezione, questa trovò un appoggio nell'attitudine che andavano prendendo il Montenegro e la Serbia.

Però l'opera delle grandi Potenze riuscì vana, malgrado i ripetuti sforzi che tutte senza eccezione fecero per indurre alla pace i malcontenti e per contenere i governi principeschi che, godendo di una certa indipendenza, erano spinti alla guerra dall'indole bellicosa delle loro popolazioni. Non so per quale triste condizione di cose non si potè riuscire ad impedire che i contendenti venissero alle mani, e che le rive della Drina e della Morava fossero insanguinate da crudeli combattimenti.

Ma se l'opera delle grandi Potenze non è riuscita ad impedire la guerra e le sue funeste conseguenze nell'Impero Ottomano, ha potuto però preservare le nazioni d'Europa da simile calamità. È questo un grande beneficio, dovuto appunto al principio, all'impero del quale noi ci siamo sottoposti per i primi, al principio cioè del *non intervento*, che l'illustre interpellante non ha guari consigliava in una lettera pubblicata in un giornale autorevole, ma che noi avevamo già prima adottato con esito felice.

Gli sforzi dei gabinetti europei non sono perduti, poichè questo principio salutare è stato accolto, nello stato attuale delle cose, anche nel recente colloquio di Reichstadt.

Ieri sera ho ricevuto appunto un telegramma proveniente da una delle sorgenti più autorevoli, in cui mi si assicura che i due Imperatori si sono messi d'accordo per mantenere questo principio, che io credo salutare non solo per gl'interessi dell'Italia, ma altresì per quelli di tutta l'Europa. (*Bene*)

Il lavoro diplomatico di questi ultimi tempi non è quindi perduto nè per il presente nè per l'avvenire; poichè, se pel presente ha salvato

l'Europa, per l'avvenire assicurerà alle popolazioni che la guerra ora affligge, i benefici del progresso della civiltà, e le condizioni giuridiche che loro assicurano i trattati. Sembra invero che da ogni parte si sia d'accordo nel ritenere che qualora le armi turche trionfassero degli insorti, questi non potrebbero mai avere condizioni giuridiche inferiori a quelle che loro sono garantite dai trattati. (*Bene*.)

Con ciò credo di aver risposto al secondo punto della interpellanza che mi è fatta.

Nella seconda parte, il conte Mamiani mi chiede: quale sia la interpretazione che io dia, quale quella che dà il Ministero all'articolo 7. del Trattato di pace di Parigi.

Questo soleune patto è stato finora la regola della nostra condotta politica rispetto all'Oriente. Ed a questo Trattato noi teniamo tanto più che per esso il giovane Piemonte, dopo la guerra di Crimea, assumeva anticipatamente, per opera del conte di Cavour, il posto cui dovea essere chiamata l'Italia nel concerto delle grandi Potenze.

Noi crediamo che questo trattato c'imponga il rispetto ai dritti dell'Impero ottomano, e questo rispetto lo abbiamo dimostrato, dichiarandoci per il principio che nelle condizioni presenti è stato proclamato da tutte le Nazioni.

Il Governo reputa di aver dato la sua giusta interpretazione alle stipulazioni di Parigi ed ha fatto a questo proposito delle dichiarazioni che gli hanno assicurato il rispetto e la stima di tutte le Potenze garanti senza eccezione, colle quali ci serbiamo nelle più intime e migliori relazioni.

Io credo di aver sufficientemente.....

Senatore RASPONI. Domando la parola.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.... risposto alla interpellanza dell'illustre conte Mamiani, e credo di aver nello stesso tempo fornite le prove atte a sgannare coloro che hanno creduto che l'Italia fosse per lanciarsi in questi momenti pericolosi in una politica di avventure, la quale avrebbe potuto minacciare la gloria e l'avvenire d'Italia.

PRESIDENTE. Il Senatore Rasponi ha la parola.

Senatore RASPONI. Io comprendo benissimo che gli avvenimenti i quali si sono andati svolgendo in questo periodo di tempo in Oriente, comprendo benissimo che le apprensioni le quali hanno commosso l'Europa in questi ultimi giorni, e che la tengono tuttora in sospenso

sull'esito della guerra che combattono la Serbia ed il Montenegro da una parte e la Turchia dall'altra; comprendo, dico, che questo stato gravissimo di cose abbia spinto l'illustre Senatore Mamiani a muovere all'onore. Ministro degli Esteri un'interpellanza, la di cui gravità non può disconoscersi da alcuno. Mentre io do lode, all'onore. Mamiani, come tutti devono darla per la iniziativa da lui presa e per lo sviluppo che ha saputo dare alla sua interrogazione, io non posso a meno di riconoscere che la risposta del Ministro degli Esteri è stata interamente rassicurante, e tale da mostrare che l'Italia intera è interessata quanto qualunque altra nazione alla santa causa della pace, asseconda gli sforzi delle altre grandi Potenze perchè l'incendio scoppiato tra i piccoli non diventi guerra estermiatrice fra i grandi.

Ma io, Signori, non ho chiesto la parola per ingolfarmi nella questione d'Oriente; l'ho chiesta soltanto per toccare un punto che mi sembra non sia stato toccato dall'onorevole Mamiani.

Io vorrei sapere dall'onorevole Ministro degli Esteri se dai suoi rapporti ufficiali e dalle sue informazioni sia confermato ciò che fu detto da tutti i giornali o dalle diverse agenzie telegrafiche, cioè i fatti di barbarie e le atrocità commesse dalle autorità turche e dalle orde turche. Signori, si è parlato di fatti che destano il raccapriccio delle nazioni le più civili; si è detto che 40 donne furono bruciate vive, che il pascià di Viddino avrebbe fatto imprigionare 500 individui colla minaccia di farli passare per le armi al primo segnale di sollevamento; si è detto che lo stesso pascià o qualche altro, adesso non lo rammento bene, abbia fatto impiccare quanti maestri di scuola gli sono capitati sotto le mani, in omaggio forse alla promessa di riforme sulla istruzione pubblica (*Narità*). Finalmente si è detto che un individuo era stato crocifisso.

Secondo me basta l'enunciazione di simili fatti per stigmatizzarli; ma in ogni modo io sarei molto lieto se l'Italia si fosse unita alle altre potenze nel segnalare questa condotta contro l'umanità e contro la civiltà.

Queste cose ho voluto dire nella speranza di ricevere dall'onorevole Ministro degli Affari Esteri una risposta, la quale mostri come il Governo Italiano sia sempre tra i primi quando

si tratta di difendere la causa della civiltà e dell'umanità.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. L'Italia ha nell'Impero ottomano e alle frontiere di esso diversi abili ed intelligenti funzionari, ed a Costantinopoli si trova rappresentata da uno dei nostri migliori diplomatici. I regi agenti a Bucharest, Belgrado, Roustciouk, Serrajevo, Mostar, Janina e Scutari d'Albania, ci informano ogni giorno, non solo di quanto accade intorno a loro, ma si pure di tutto ciò che loro proviene dalla voce pubblica più o meno ben informata. Nessuno di essi però ha potuto affermare con precisione fatti della natura di quelli indicati dall'onorevole Senatore Rasponi. Si è parlato vagamente di stragi avvenute nella Bulgaria ed in altri luoghi; ma nulla si è confermato, ad eccezione dei fatti di Salonico, noti a tutti, i quali ebbero luogo prima che scoppiassero le ostilità, ed in cui non si scorge attinenza alcuna con le cause della guerra attuale.

Le sorti della Turchia sono già gravi per sé abbastanza, e non vorrei che, lasciando senza osservazioni queste voci che trovano eco al di fuori, si potesse accagionare il Governo italiano di non aver cercato di ristabilire, per la parte che gli spetta, la verità. E questo dico unicamente per mettere in chiaro lo stato delle cose, sia in favore della Turchia, sia in favore del Montenegro e della Serbia, per la responsabilità che a ciascuno di essi spetta. Certamente la guerra non è un giuoco allettivo, ma le scene atroci di sangue, di cui parla l'onorevole Senatore Rasponi, e che in ogni caso speriamo esagerate, o non hanno avuto luogo, o quanto meno non sono giunte a nostra cognizione.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Mi affretto a ringraziare l'onorevole Ministro degli Esteri delle parecchie utili ed esatte informazioni ch'egli ha ben voluto porgermi al Senato; come parimente mi affretto di ricambiare vivi ringraziamenti per le parole troppo cortesi e scarsamente meritate, dirette all'interpellante.

Prima però di chiudere il breve mio dire, mi permetta il Senato un'osservazione ancora. Io ho pur toccato un punto, che veramente nei miei due capi d'interpellanza non era incluso,

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 LUGLIO 1876

ma che tuttavolta aveva molta importanza morale; e questo punto consisteva nel sapere se qualche potentato, che pur era fra i sottoscrittori del Trattato di Parigi, abbia o no proposto un concerto d'azioni assidue e pertinaci affine di tenere la guerra presente nei limiti della maggiore possibile umanità, e soprattutto non abbia a degenerare mai, come io dicevo, nella ferocia spietata ed infinita d'una guerra di religione.

E se su questo punto potesse l'onorevole Ministro fornire al Senato un qualche particolare, gliene avrei speciale obbligazione.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Domando la parola.

Senatore RASPONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Ministro degli Affari Esteri.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. I sentimenti espressi dall'egregio interpellante conte Mamiani, sono quelli del Governo italiano e di tutte le altre potenze senza eccezione, le quali come appare da....

Senatore MAMIANI. Siamo d'accordo.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI ...diverse comunicazioni hanno sempre mirato a diminuire i mali inerenti alla situazione presente e faranno certamente opera in comune per rendere meno delorose le conseguenze della guerra alle popolazioni che ne hanno maggiormente sofferto.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Senatore Rasponi.

Senatore RASPONI. Io vorrei ringraziare l'onorevole Ministro degli Affari Esteri della risposta che ha fatto al mio discorso; però sono alquanto titubante nell'esprimergli questi miei ringraziamenti dacchè egli ha avuto quasi l'aria di dire che questi erano sogni.

Ora, l'onorevole Ministro degli Affari Esteri se ha letto i dispacci dell'agenzia Stefani, e credo li legga prima di noi, deve aver visto che il Parlamento inglese si è occupato non più tardi di ieri di questa questione.

Mi sembrava di esser stato molto modesto nella mia domanda. Desideravo sapere non solo se aveva avuto informazioni, ma se era disposto ad appoggiare i reclami che l'umanità intera deve sollevare contro questi atrocissimi fatti.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Il Governo ed io

in particolar modo siamo dispostissimi ad appoggiare ogni reclamo che si facesse a questo riguardo. Non ho voluto diminuire in nulla l'autorità della parola dell'interpellante.

Volli soltanto dire che i fatti addotti non risultano ufficialmente dai rapporti dei molti agenti che il Governo del Re ha nell'impero Ottomano.

Questi fatti sono pure venuti a noi ma come voci vaghe, prive di fondamento.

Riconosco però che sono sparse in tutta Europa le notizie di cui ha parlato l'onorevole preopinante e che accagionano di crudeltà così l'uno che l'altro dei belligeranti.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Due parole ancora perchè non sono uso di tediare colle mie lungaggini il Senato.

La risposta che l'onorevole Ministro degli Affari Esteri m'ha favorito, sul punto di concertarsi tutte le potenze a dare alla guerra attuale un andamento il più umano possibile, mi sembra un poco vaga ed incerta. Io so bene che è desiderio usuale dei Governi tutti civili di scansar per quanto si può, anche nel tumulto sanguinoso della guerra, atti feroci che oltrepassano la marziale necessità. Ma speravo qualche accordo più efficace e ingegnoso, qualcosa di più peculiare.

Non l'ho sentito accennare, e conviene rassegnarsi.

Ma debbo compiacermi altamente di ciò che l'onorevole Ministro ci riferiva circa il principio del non intervento.

Aggiungeva Egli, che ieri stesso, se non ho male inteso, gli fu quel principio confermato da alcuni dispacci intorno al convegno di Reichstadt, e nel quale i due imperatori tornarono a concordare nell'idea di mantenere inviolato il detto principio. Questa per me è una lietissima nuova, massime che mi pareva che gli antecedenti annunziassero qualcosa di assai diverso.

Finisco con una sola considerazione che mi preme di fare.

Qui, noi trattiamo gl'interessi della Nazione, i veri fondamentali suoi interessi, qui non si fila il sentimento; quando fosse discorso di sentimenti e di simpatie, io e forse l'intero Se-

nato sappiamo verso chi volgeremmo le nostre simpatie ed il nostro sentimento.

**Seguito della discussione del progetto di legge: Istituzione di depositi franchi nelle principali piazze marittime del Regno.**

**PRESIDENTE.** Rimane così esaurito l'incidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge: Istituzione di depositi franchi nelle principali piazze marittime del Regno.

Senatore **RICCI.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

Senatore **RICCI.** Onorevole signor Presidente, perdoni, ma soltanto adesso vedo che l'onor. Senatore De Cesare, il quale mi attaccava vivamente nella tornata di ieri, non è presente; perciò non mi pare cosa leale il rispondergli quando egli non è qui; se me lo permettesse, aspetterei a prender la parola quando entrasse nell'aula l'onorevole Senatore De Cesare.

**PRESIDENTE.** Avrà a suo tempo la parola l'on. Senatore Ricci. La parola ora spetta all'on. Senatore Rossi.

Senatore **ROSSI A.** Non c'è privilegio, contrabbandando non c'è; affermarono ieri l'on. Senatore Spinola e l'on. Senatore Astengo; se sono privilegi i depositi franchi, chiamate un privilegio il mare, disse l'uno; coi depositi franchi, o tutti onesti, o tutti contrabbandieri, disse l'altro. Il mio amico, l'on. Senatore Vacca disse che i piroscifi fuggono da Genova, che Venezia è schiacciata da Trieste. Indietro vincolisti! soggiunse, e sia libero il mare. Ma l'on. Senatore Astengo dovette citare ad uno ad uno i vincoli che il progetto di legge riserva al potere esecutivo come una guarentigia contro gli abusi.

Di fronte a questi primordi di discussione la sobria Relazione dell'Ufficio Centrale vi rende giudici, onorevoli Colleghi, se il progetto di legge che vi sta dinanzi non era profondamente a studiarci prima che giungesse al Senato; vi spieghi l'onesta insistenza di parecchi di noi perchè non si prendessero decisioni improvvisate.

Io mi propongo di dimostrarvi gli equivoci e le contraddizioni che ad ogni passo s'incontrano nella questione dei depositi franchi.

Ben fortunato se potrò aggiungere argomenti decisivi all'indipendenza del vostro voto.

Pareva infatti una piccola questione; il fisco unico intoppo; si usò e si abusò della parola commercio; nessuna voce si è levata a parlare mai in nome dell'industria nazionale, quasi che non esistesse o non dovesse esistere una industria nazionale.

Ma la questione degli interessati si è fatta grossa nelle conseguenze sue. S'implicò alla stessa o la prosperità o la decadenza commerciale d'Italia.

Io non oso dire che la rapidità avventurosa della nostra costituzione politica ci abbia fatto dimenticare quanto sia lungo e penoso il fondare e consolidare l'economia nazionale.

Ma è un fatto che nelle nostre politiche rappresentanze non ebbero ancor tempo di bilanciarsi tra di loro i diversi, benchè così armonici, interessi agricoli, industriali e commerciali.

In Italia gli uomini del lavoro cominciano appena, ed hanno troppo impegnata la loro opera personale nell'impianto e nello sviluppo delle industrie in un terreno irto di difficoltà, per distrarsi in polemiche o per scendere in agitazioni.

Sparsi nelle diverse provincie accanto alle loro forze motrici, non formano centri potenti come un gran porto marittimo.

Le Camere di commercio come sono costituite (e lo vedremo più avanti) non possono essere organi imparziali degli interessi generali.

Si è già visto in questo argomento una o due Camere, e meglio una sola, trascinare quasi inconsciamente le altre: negli Stati più maturi, meglio assettati, gli interessi legittimi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio scendono in campo ad armi eguali; le città agricole con le commerciali, le città marittime colle città industriali.

In tal modo i legislatori possono agevolmente discernere quanto vi abbia di eccessivo nelle domande delle une e delle altre, e possono giudicare dove sia il giusto mezzo nel quale riposano gli interessi di tutti i cittadini, che sono infine gli interessi di tutto lo Stato.

Da noi invece contraddittorio non ci fu. Una povera petizione di cinquantuno industriali tessili che rappresentavano 100 milioni di produ-

ione e 30 mila operai, presentata il 6 di marzo andò smarrita, certo senza colpa alcuna dell'attuale onorevole Ministro delle Finanze. Alla riunione di Bologna sui magazzini generali nessuno pose attenzione. Ed ora fattosi imminente il pericolo, i negozianti di Terraferma e gli industriali si appellano al Senato.

Nelle condizioni intanto, e per i motivi che ho adottati, si venne a poco a poco fuorviando la pubblica opinione, in guisa che oramai, quando si nomina commercio e navigazione, vi si associa l'idea della libertà con tutti i suoi sorrisi, e quando invece si nominano le industrie, corre subito alla mente l'orrido spettro del protezionismo.

Così discorsero anche ieri gli onorevoli Senatori Spinola e Vacca.

Ma nei fatti, se pigliamo in mano la nostra legislazione, se pigliamo i bilanci, noi ci incontriamo in ogni specie di favori e di protezione dispensati al commercio.

Io ho voluto rivedere in questi giorni le somme che si sono spese per il commercio e la navigazione da che si è costituito il Regno, ed invero si sono fatti prodigi nelle condizioni in cui si trovava la nostra finanza. All'interno, ci siamo aggravati di imposte per aprire ferrovie internazionali e valichi alpini, per anticipazioni, per sussidi alla navigazione, per migliorare i porti soprattutto per taluna città, e tuttodì di più in più proseguiamo in quella via. Al commercio parimente si è sempre mirato nello stabilire le tariffe internazionali e di transito. E qui mi tocca osservare, poichè ho il prospetto sotto la mano, che per le costruzioni di dogane nelle città franche, e per sussidi ai comuni che costruissero magazzini generali, dai sei milioni della legge 1865, siamo giunti a stanziare una somma di lire 10,830,789 a tutto il 1875. Questo valga a precisarvi meglio quanto è detto nella Relazione dell'Ufficio Centrale, e quanto disse ieri il mio amico l'onorevole Senatore De Cesare. Quella mia cifra l'onorevole Ministro delle Finanze potrà verificare.

Inoltre, perchè l'esportazione favorisca il commercio e la navigazione e perchè questa possa misurarsi con la concorrenza estera, nei due Trattati del 1872 colla Francia, noi abbiamo concesso basse tariffe sulle merci estere il che non significa di certo protezione dell'industrie na-

zionali, anzi l'inchiesta industriale ha chiarito che in più casi i Trattati esistenti fanno la protezione a rovescio, la protezione cioè delle industrie estere.

I Trattati internazionali di scambi da noi hanno puramente un carattere fiscale. Le tariffe non proteggono le industrie; le difendono soltanto in questo, che le merci estere che entrano paghino le tasse equivalenti a quelle che aggravano all'interno il prodotto nazionale. La imperfezione dei Trattati e le frodi doganali concorrono a scemare di una buona metà la difesa surriferita. Alcuni che non si addentrano nelle questioni hanno detto che il corso forzoso sia una specie di protezionismo dell'industria nazionale. Nulla di più falso: quando questa asserzione dovesse emergere in Senato, lo che non credo, io mi tengo pronto a rispondere ed a provare che è falso. O che parlasi dunque di protezionismo?

Applaudasi alla protezione che si accorda al commercio, ma non invertiamo le parti; lasciamo alle cose il loro vero significato. Le industrie non vengono a reclamare favori di sorta alcuna: esse non reclamano che i diritti che a loro sono consentiti dai trattati internazionali, che sono leggi del Parlamento... almeno finchè trattati esistono, finchè si crede che vi devano essere, finchè si crede che le dogane non vadano abolite.

Poichè siamo giunti a questo: tre settimane fa ho udito dire in Senato da taluno; volete abolire il giuramento? Oggi sarebbe venuto il caso di domandarci: volete abolire le dogane? Vedrete onorevoli Colleghi che l'esagerazione non è punto dal lato degli oppositori, bensì appartiene ai fautori dei depositi-franchi; vedrete che se ci fosse lo *scadimento precipitoso del commercio*, che descrisse ieri l'onorevole Senatore Vacca, non lo rileverebbe la soppressione della registrazione.

Tenete bene a mente che riesportazione dai nostri porti non ce n'è punto.

Volle anche ieri timidamente vantarla l'onorevole Senatore Spinola: ma io ho dimostrato giorni fa, quando si discusse in Senato l'abolizione dei diritti di riesportazione (dritti di ostellaggio) che in Italia riesportazione non havvi che punto o pochissima; nessuno è sorto a contraddirmi. L'Italia non è nemmeno l'O-

landa per lo zucchero, e tanto meno riesporta prodotti manufatti, prodotti lavorati.

Lascio adunque in pace la riesportazione i fautori dei depositi-franchi; e quanto agli affari di transito, io non farò che richiamarmi alle considerazioni emesse nella Relazione dell'Ufficio Centrale.

Resta adunque il commercio di consumo, e questo importantissimo, ma che si fa con poco o punto deposito, sia franco sia registrato; commercio dove in pochi casi figura il commerciante, e dove nella generalità il commissionato e lo speditore sono soli in causa. In ultima analisi la questione si riduce alla maggiore o minore facilità d'introduzione di merci estere in territorio doganale.

Io vi pregherò quindi di ascoltarmi con pazienza, se di questa introduzione dovrò intrattenermi, e della concorrenza che si fanno gli uni cogli altri gl'interessati, da giungere fino al contrabbando.

Non dimenticherò la tanto nominata concorrenza di Marsiglia; e lasciando ad altri più di me competenti le dimostrazioni teoriche, io mi fermerò più specialmente sui rapporti del progetto di legge coll'industria nazionale, cogli impieghi dei cittadini, con la sorte degli operai e colla economia generale.

Sarà d'uopo che dichiaro all'onor. Ministro delle Finanze che io non sono, non posso essere, uomo di opposizione? Sarà d'uopo che io gli professi qui la stima grandissima che nutro per lui personalmente, e come mi dolga di trovarmi in questo argomento sopra un campo diverso dal suo?

A questo Ministero spetterà la decisione degli scadenti trattati di commercio, donde ponno dipendere, o un periodo di crescente prosperità, o un periodo di persistente malessere. Non v'è chi non veda come questo progetto di legge si leghi colle tariffe internazionali pel regime doganale che è in discussione.

Io intendo di fare opera grata al Ministero patrocinando i diritti dell'erario e dell'industria che all'erario contribuiscono.

A che gioverebbero i trattati quando il regime doganale ne andasse pregiudicato? D'altronde non disse egli stesso, l'onor. Depretis, che non ci può essere buona finanza se non si fonda sulla buona economia? Non parlò egli

stesso di esperimento? Dunque ci è l'esitanza, penso io, nel suo animo onesto!

Io non farò quindi appello invano alla benevola attenzione sua; non già ch'io m'illuda sull'efficacia delle mie parole, ma sento potenti in me le ragioni della mia causa.

Faccia della politica chi vuole; io mi limiterò a fare dell'economia, niente altro che l'economia; io mi limiterò a far voti ardenti che il Senato e l'onor. Ministro, nell'interesse stesso delle finanze, accolgano quelle liberali proposte colle quali l'Ufficio Centrale chiude la sua Relazione.

L'origine della legge, o signori Senatori, vi è nota, i documenti ce ne danno la storia. La Relazione dell'Ufficio Centrale e l'onor. mio amico De Cesare vi fecero la storia della nostra legislazione doganale.

Io mi mostrerò più cortese con i genovesi che non fu l'onor. Senatore Astengo, il quale ieri mise in dubbio al Senato la validità della convenzione 22 novembre 1865, e dirò solo che i negozianti genovesi, trovatisi a disagio con magazzini generali male costrutti, male situati, rivolsero le loro aspirazioni al lamentato all'abolito porto-franco. Dapprima fra loro, poi colla Camera di commercio, via via con istanze al Governo, nel Congresso delle Camere di commercio di Roma, l'agitazione venne crescendo; l'argomento per Genova divenne presto popolare; popolari i sostenitori, numerati uno ad uno sui giornali gl'illustri rappresentanti politici della nobilissima città.

Naturalmente divennero meno popolari i Ministri delle Finanze che tenevano ferma la legge, una legge che aveva costato molti anni e molti dispendi. Si prese a dire: Genova è in una condizione eccezionale, vanta diritti eccezionali, e occorre una legge eccezionale. E qui veniva innanzi la cronologia del porto-franco di Genova, cronologia che ieri ci ha ripetuto l'onorevole Senatore Astengo fin per sentenza di tribunale.

Anche Livorno ha la sua cronologia; l'abbiamo udito dall'onorevole Senatore De Cesare; e Messina ha la sua cronologia, ed Ancona e Venezia e perfino Sinigaglia hanno le loro cronologie. Ma, o Signori, vi ha un'epoca storica che nessun cittadino italiano dovrebbe dimenticare, ed è quella della formazione di questo bel Regno d'Italia, e quindi la legge 11 mag-

gio 1865, fatta da un Parlamento italiano. Non indaghiamo se non siasi esagerata in Italia la portata e la maturità dei magazzini generali per troppe città di terraferma, in commercio di puro consumo, quando ferrovie e piroscafi avvicinano di più in più consumatori e produttori. Torino opera già per 46 milioni annui. Livorno ci chiede di aver riguardo ai suoi magazzini fiduciarî. A Bologna si contrappone una assemblea in favore dei magazzini generali. Certo è che ai depositi ed al credito giovano i magazzini generali assai più dei depositi franchi, così ora chiamati, perchè porti-franchi più non vogliono dire.

Voi, o Signori, mi concederete che ad ogni novella istituzione occorre lasciare il tempo necessario perchè svolger si possa; così doveva essere per le *fedi di deposito* e per le *note di credito*. Non si vinsero d'un tratto gli ostacoli neanche a Marsiglia. E adesso quei magazzini generali vanno egregiamente prosperando, a segno che Genova li invidia.

Infatti le azioni di quella Compagnia dei *Docks et Entrepôts* hanno raggiunto il corso alla pari, e stanno per sorpassarlo. Genova però, quanto a sè, condannava i magazzini generali prima che il porto-franco cessasse. Il Ministro Minghetti emise il decreto 1° agosto 1875, che accordava concessioni importanti, quali non esistono a Marsiglia, perchè dalle materie prime si estendono ai prodotti lavorati, concessione che a me pareva sorpassasse la facoltà del Potere esecutivo.

Non basta. Il Direttore generale delle Gabelle emise una circolare per agevolare, per quanto era possibile, i regolamenti, e le operazioni doganali; ma nulla valse a vincere la resistenza di quei negozianti, forti nella Camera di commercio, secondati dal Municipio che pure avea firmata la Convenzione del 1867, già stata approvata dal Parlamento, e ne avea anche accettati i compensi relativi; finalmente la questione fu tratta innanzi al Parlamento.

È notisi che mentre i lamenti e le proteste erano venuti crescendo, aumentavano per confessione della stessa Camera di commercio di Genova gli introiti doganali e il movimento del porto.

Io ho udito più volte, e fuori di qui e qui, asserire che ci fosse diminuzione nella dogana di Genova dopo la cessazione del porto-franco.

Sarà possibile, ma non so allora come la Camera di commercio di Genova dica e stampi il contrario.

La Camera di commercio di Genova nella sua Relazione dell'anno 1875 accusa in confronto del 1874 un movimento di 117,816 tonnellate in più, e di 500,000 quintali circa in più nel traffico della ferrovia.

E quanto alla Dogana, vedo che nell'anno vi ebbe un reddito di lire 23,079,465, ma l'anno 1875 ha un'entrata di 23,475,605, quindi un aumento d'introito doganale di circa 400,000 lire dall'anno 1875 sopra il 1874.

Come vedete, onorevoli Colleghi, io non fo che leggere i documenti della Camera di commercio di Genova.

Intanto la Direzione generale delle gabelle avea fatto eseguire degli studi coscienziosi; aveva delegato all'estero un distinto impiegato di cui abbiamo letto le conclusioni, e fu provato che il deposito franco come si vuole da noi, non esiste in nessun luogo del mondo. E si è visto il Direttore generale delle gabelle resistere strenuamente contro Ministri, contro Commissioni parlamentari, contro delegati della Camera di commercio e ripetere che la registrazione delle merci è indispensabile, che senza la registrazione si sentirebbe disarmato d'innanzi all'organizzazione legale del contrabbando.

Quindi, soggiungeva, magazzini generali sì, depositi franchi no.

Queste dichiarazioni si trovano qui negli Atti del Parlamento.

Si dice che all'ultima ora il comm. Bennati, solo, al fianco del suo Ministro, in una riunione preparatoria che ebbe luogo al Ministero delle Finanze, ove, come ho detto, contraddittorio alcuno d'altri interessi non ebbe luogo, facesse sforzo di ossequio, ma ciò non toglie, non diminuisce il valore delle precedenti dichiarazioni fatte a mente libera e calma.

D'altra parte si profittava del Congresso delle Camere di commercio in Roma sopra il testo del primitivo progetto, nel quale si promettevano i punti franchi a tutti quanti. Così si ottennero dopo due prove i voti della metà più uno delle Camere di commercio radunate in Roma; così vennero gli alleati a Genova.

E infatti Genova, per la mirabile sua positura geografica, pel suo presente, pel suo av-

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 LUGLIO 1876

venire, sopra tutto per la grande attitudine e l'energia dei suoi abitanti, pel valore dei suoi rappresentanti, pel suo capitale accumulato, Genova può benissimo predicare gli alti destini riservati a Venezia, e la prosperità a tutte quelle altre città che si credono predestinate nel cammino della ricchezza! Infatti a Genova si è alleata Venezia, od almeno una parte di Venezia (dico una parte, perchè a Venezia le opinioni sono molto divise), quando quella città si era già acquetata alla soppressione del porto-franco, e non pensava nemmeno in qual sito sarebbe per fare il deposito franco, e cominciava a darsi alle piccole industrie. A me, veneto, fa male al cuore nel dover dire a Venezia che lo attendere il suo risorgimento dalla soppressione della registrazione delle merci estere (in che sta approssimativamente la differenza fra magazzini generali e depositi franchi) è una vera illusione.

Non regge affatto il confronto Trieste-Venezia. Che fornisce il Veneto fino a Vicenza, fino a Padova e forse anche fino a Udine, è sempre Genova. A quei tempi in cui le franchigie fecero prospera Genova libera, le franchigie quasi uccisero Venezia; fu il dominio straniero che prostrò a Venezia lo spirito commerciale, nè le valse il suo porto-franco che a farle perdere persino il traffico della sua propria provincia con cui non poteva comunicare senza una infinità di fastidi daziari.

Venne a piantarvi dimora qualche raro negoziante estero. Io conobbi dei lombardi che dopo due o tre anni di prova levarono il campo e andarono altrove. Dei veneziani quasi nessuno: o pochissimi vi ebbero vita, tranne pel poco invidiabile commercio di contrabbando.

Ieri ho udito l'onor. Senatore Astengo citare in difesa del deposito franco, l'autorità di un Deputato veneziano.

Lo citerò anch'io quel Deputato quando disse alla Camera: « Or che impera la Lorena non si pranza e non si cena »; ebbene, la casa di Lorena lasciò a Venezia il porto-franco per oltre un terzo di secolo.

L'aristocrazia non trovando uomini arditi, intraprendenti, dovette affidare i suoi capitali alla terra, non al commercio; è precisamente ai tempi del porto-franco che i palazzi del monumentale Canale passarono uno ad uno in possesso di non veneziani. Venezia era dive-

nuta la dimora tranquilla, è doloroso il dirlo, Venezia era divenuta la dimora tranquilla del pensionario austriaco. Ah! onorevoli Senatori, non era certo l'animo che mancasse ai veneziani, perchè essi hanno dimostrato all'Italia, al mondo di che fossero capaci colla loro eroica difesa del 1849.

Ma anche i tempi si sono venuti via via mutando ai danni di Venezia. Come un dì la scoperta del Capo di Buona Speranza, ora sono i valichi alpini, le ferrovie che spostano di più in più il movimento commerciale; non è soltanto la valigia delle Indie che preferisce la ferrovia, è il commercio generale i cui affari oggi dipendono da un telegramma, da un'ora, da un minuto.

Per ogni dove la velocità del vapore, la sicurezza delle ferrovie vinsero l'economia delle vele, compensano il rischio del mare.

Del resto, si è visto che anche gli otto anni del porto-franco, passati nella indipendenza, corsero inosservati pel risorgimento di Venezia. Nessuno contrasta che le grandi linee di navigazione potranno giovare, e potentemente giovare, a rilevare quella illustre Città ed il suo porto. Ma, le compagnie estere sono precarie, e lo Stato non può creare di pianta le grandi linee nazionali di navigazione. La natura delle cose, le abitudini giornaliere degli uomini, le attitudini particolari non si violentano; la istruzione marittima, i grandi capitali non si improvvisano.

La conversione di magazzini generali in depositi franchi (la quale certo non sarà per Venezia una tenue spesa) potrà accontentare una frazione di interessati per rinnovare quei miseri impieghi del contrabbando lagunare e dei molti canali entro terra, con grandissimo dispendio di guardie doganali per lo Stato; potrà rinnovare quelle famose regate tra contrabbandieri e doganieri che sotto l'Austria si applaudivano, ed oggi sarebbero una vergogna, ma non saprei come potrebbe, quella conversione, fondare la prosperità di Venezia.

La Camera di Commercio parla essa pure di empori in deposito franco. Si è visto a che riuscì quella Società di Commercio e di navigazione che in due anni dovette liquidare dopo di aver perduto la metà del suo cospicuo capitale a cui credo che sottoscrissero patrioti-

camente tutti i nostri onorevoli Colleghi veneziani.

Ora, sono forse gli stessi uomini che vanno a chiedere ad essi l'appoggio in Senato pel deposito franco.

Se per la riverenza che porto a Venezia, riverenza che metto al di sopra d'ogni meschina popolarità, mi fosse lecito farle un augurio, io vorrei vederla procedere ancor più animosa nella via delle piccole industrie a cui il suo popolo è tanto disposto, come era al tempo della Repubblica, per quella parte che più non trae oramai la vita dal mare!

Ho letto in questi giorni, riuniti in un bel volume, gli studi importantissimi che quel solerte Municipio fece all'uopo eseguire intorno a parecchie industrie marittime, manifatturiere ed artistiche. Ho visto che vi si propone di aggiungerne non poche altre a quelle già ivi esistenti e fiorenti come il musaico, le conterie, li soffiati, li mobili, merletti, fotografie, zolfanelli e simili; le artistiche specialmente, così omogenee a quella monumentale città.

A Genova si sono inoltre alleate ventisei Camere di commercio col miraggio, come dissi, dei porti-franchi per tutti.

È noto in quali condizioni si trovi in Italia la istituzione delle Camere di commercio, come penda sovra esse, diciamolo francamente, la scure dell'opinione pubblica.

Nominate le Camere di commercio da forse un dieci o quindici per cento degli elettori, nella generalità, chi assiste alle loro tornate? chi ci viene dalle provincie? che valore hanno, salvo poche eccezioni, le loro statistiche? Si capisce una Camera di commercio come quella di Genova, e qualche altra rarissima; ma in generale le Camere di commercio fanno ben poco, e si può dire che poco o nulla rappresentano, tranne una sovra-imposta di due milioni e mezzo, ed un ostacolo indiretto a che si formino le libere associazioni industriali e commerciali, corrispondenti agli interessi che sono sparsi per tutto il Regno.

Invero, il Congresso loro a Roma, dove erano ventidue i segretari delegati dalle medesime a rappresentarle, decise di mantenerle, anzi di farne delle filiali nei capoluoghi di provincia, anzi di unirvi le cose agrarie; e si parlò di notifiche coatte delle ditte, e di esazioni coatte del contributo. Tutto ciò si ca-

pisce; ma intanto noi ci troviamo in una situazione singolare, perchè questo progetto di legge, uscito dall'agitazione promossa da una di queste Camere, si fonda, s'impertina, per così dire, sulle medesime Camere, e loro imparte inaudite attribuzioni nuove.

All'art. 1 sono chiamate, ancora prima del Comune, a dare il loro voto sui depositi franchi. All'art. 2 se ne domanda dal Governo il parere tosto dopo quello del Consiglio di Stato.

Le Camere di commercio assumono esse la vigilanza dei depositi-franchi, insieme al Governo, dovranno, cioè, vegliare agli interessi del fisco contro le possibili insidie dei negozianti che sono i loro elettori. All'art. 4 illuminano il Governo sui regolamenti; così si può dire che le Camere di commercio hanno l'impresa dei depositi-franchi.

Ma devono essere modelli di virtù; a rendere più facile l'esercizio della quale, io non credo giovino le vaghe e indeterminate espressioni che si incontrano in questo progetto di legge; parole che non esprimono che l'arbitrio del potere esecutivo, arbitrio che sarebbe diviso dalle Camere di commercio!

Io mi sono sempre detto che i miei onorevoli Colleghi che patrocinano la legge, nella loro intemerata coscienza, ed il Ministro con essi, si figurino un ideale in fatto di dogane: il loro giudizio riposa sulla buona fede, sulla rettitudine; essi non conoscono le astuzie e le frodi. Nella loro fierezza d'animo i Senatori genovesi possono dire benissimo: non calunniate il commercio di Genova!

Io vado più in là, ed ammetto che le attuali Camere di commercio, supponiamo quella di Genova, coltivino anch'esse questo ideale.

Ammetto che nè il corpo, nè i membri della Camera di commercio di Genova abbiano interesse particolare, nemmeno a reintegrare il valore del locale del cessato porto-franco, di cui sono proprietari.

Ammetto che nella questione dei punti-franchi non vedano già il loro interesse soltanto, ma sibbene e prima quello della Nazione, come ci assicurano. Ma saremo noi sicuri che sarà lo stesso domani, o ad una nuova elezione? Io ne dubito fortemente. In ogni modo non si deve tentare la virtù.

Già avrete potuto leggerè quante cose non vere si affermino nelle petizioni dei negozianti geno-

vesi. Vengono a dirci che non si è mai fatto nulla per Genova, che si protegge il commercio francese, che prima coi governi assoluti vi era la libertà del commercio, e con noi la schiavitù... e simili graziosità. Ieri il Senatore Astengo ha letto al Senato una petizione d'industriali in favore dei depositi-franchi; ed infatti fra 100 petizioni d'industriali contro i depositi-franchi, ve ne sono due in favore che vengono da Venezia e da Genova. Che volete! sono uomini anch'essi gli industriali: ve ne ha di pietisti che io non lodo, e ve ne ha di catecumeni.

Questi il Senatore Astengo è ito a pigliare con la speranza di farne degli apostati. Io credo che non ci arrivi; in ogni modo si potrebbe esclamare di essi: *o fortunati nimum sua si bona norint agricolae!*

Io invece in questi giorni ho letto dei periodici, che si credono autorevoli, nei quali si metteva in caricatura il Direttore generale delle gabelle come un gladiatore sfortunato; ho visto deriderne le circolari, ho sentito accusarlo perchè traslocò impiegati doganali che erano parenti dei negozianti di cui dovevano sdaziare le merci; ho letto che a Genova un impiegato che fu condannato a 20 anni di lavori forzati in processo di contrabbando e crimine, venne assoluto dai giurati.

La quale circostanza mi fece venire in mente il famoso articolo 3 di questa legge sul quale tanto intende difendersi il Ministro. Mi si dirà che di quelle impunità non debbon farsene meraviglie, nè tirarne conseguenze, ed io lo ammetto. Ma è opportuno tuttavia avvertirne gl' idealisti.

Oh, non mancano le contraddizioni, signori Senatori! Se conchiuderete che Genova si pone al di sopra del diritto comune, Genova stretta dall' argomento vi dirà: concedete pure a tutti un deposito franco e così non sarà più un privilegio. Infatti era più logico nella sua origine il progetto Negrotto. Questo vi spiega l'incertezza in cui si trovano diversi Senatori che disapprovano la legge in principio, ma non consentirebbero all'esclusione della loro città. Cosa dicono essi, dopo il panegirico di una sola città che abbiamo udito ieri dall'on. Senatore Astengo? Che ne dice l'onor. Ministro? Infatti sorge il Ministro stesso a circoscrivere alle principali città marittime il privilegio del riformato progetto. Ma già lo stringono le

pressioni e deve intanto nell'altra Camera riservarsi i porti delle isole.

Ma tutte le città, Napoli, Milano, Livorno, Ancona, Torino, ed altre a non finire, saranno alle spalle del Ministro a domandare i punti franchi. Come volete che i Torinesi paghino lire 22 di più alla tonnellata lo zucchero, di quello che lo pagano i Genovesi? O che il grano che viene da Pesth sulla ferrovia, non vale il grano che viene dalla Turchia per mare? E così del caffè per ferrovia, non per piroscalo, e via via tutto il resto.

Io non sono di quelli che si adatterebbero ad un'eccezione per Genova o Venezia, perchè, mancato una volta il principio, non vi è Governo, e meno in Italia che altrove, che possa resistere, come diceva ieri l'onorevole Senatore De Cesare, a domande di interessi coalizzati, ma che verranno fatte in nome dell'eguaglianza civile e politica. Come si fa a resistere? Le condizioni parlamentari hanno ovunque le loro necessità, e noi vedremo in poco tempo tutta l'Italia irretita di punti franchi. Dunque l'estensività del privilegio è argomento formidabile anch'esso contro il medesimo.

Si accusano gli industriali di aver adoprato la parola *fiera-franca*. Ma è al Congresso di Roma che si proclamò tutta l'Italia dover essere un punto franco. Soltanto quell'entusiastica Assemblea dimenticò una cosa, ed è che l'Italia costa troppo cara per rassegnarsi a rimanere eternamente povera.

Prospera, o Signori, voi lo sapete meglio di me, oltre l'Atlantico uno Stato famoso, dove nella più larga estensione della libertà cozzano di quando in quando fra loro, nelle assemblee politiche, gl'interessi particolari di alcune corporazioni o di strapotenti cittadini. Quel paese, grande in tanti rispetti, lo è anche nei monopoli, quando vi sono monopoli. Ma quante risorse di fronte! Tutti conosciamo la ricchezza di quel paese e la energia di intraprendenza, la costanza di quel popolo; e quando vuole avere la rivincita, vi si adopera con mezzi straordinari, imponenti. Ma l'Italia? L'Italia, o Signori, non può resistere a tali scosse; per fare delle esperienze non può mettere il piede in fallo.

O che non siamo appena all'esperimento dei magazzini generali, che portarono in Francia, come in Inghilterra, ottimi frutti? Oltre quanto

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 LUGLIO 1876

vi ho detto dei magazzini generali, pensate che si fondarono, già sull'abolizione dei porti-franchi, degli interessi industriali che dobbiamo rispettare. Avete accordato compensi per la cessazione dei porti-franchi, avete accordato o stanziato de' sussidi per 10,800,000 lire per l'avviamento dei magazzini generali. Dovremo ora pagare ancora dei compensi per la reintegrazione dei portifranchi?

Quale fede potrebbe più aversi in Italia per qualche cosa di stabile? È necessario che gli industriali, gl'istessi commercianti sappiano che cosa succederà da qui a un anno, due, tre, bisogna che sieno rassicurati del tempo avvenire; altrimenti ogni iniziativa privata rimarrà spuntata, ogni avanzamento economico reso impossibile.

Le leggi si mutano! diceva ieri l'onorevole Astengo; ma in verità nel caso nostro è stata quella un' espressione che mi ha colmato di meraviglia.

Vi dissi e vi confermo che il nostro commercio essendo limitato quasi intieramente al consumo, il gran commercio costituito nei grandi depositi, come Marsiglia, Havre, Londra, da noi non esiste punto; quindi non esistono depositi che la registrazione della dogana perseguiti l'importatore e lo costringa a portarsi all'estero, come si assevera dai fautori dei depositi franchi. Si capiscono quei grandi depositi di materie prime importate pel lavoro e che pure si adagiano benissimo nei magazzini generali, ma assai limitate sono da noi le materie prime che i nostri porti offrono alle nostre industrie. Pel cotone i nostri porti sono poco più di uno scalo alla consumazione interna; per le lane ancora meno; pei prodotti chimici, perfino per i metalli, pei carboni, per le sode, depositi non ci sono. C'è il commissionario il quale fa venire immediatamente la merce che desiderate, ma non siete sicuri di trovare il deposito di quanto vi occorre.

Io sono stato più volte a Genova e non ho visto mai grandi depositi: si sono fatti, è vero dei grandi depositi all'epoca della creazione delle Banche; non si sapeva, non si poteva impiegare nelle Banche il denaro fattovi versare, e si disse: facciamo la speculazione, comperiamo del cotone, comperiamo del caffè; così si sono fatti allora i depositi; ma il consumo non rispondeva alla speculazione; ed al-

lora cosa successe? Allora pur troppo avvenne la riesportazione in Spagna, in Francia e perfino in Inghilterra, con una perdita che in certi casi non credo sia stata inferiore del 50 0/0. Infatti sono ben mutati i tempi dall'epoca in cui Genova serviva sette Stati con sette dogane diverse. Considerevoli Case estere si erano allora stabilite pel commercio e pei depositi di tessuti esteri e di manifatture, e ben diverse erano in allora le comunicazioni, sia dentro che fuori d'Italia.

Ora Genova, dopo tolte le dogane di mezzo, dal 1862 in qua, ha precisamente raddoppiato il suo traffico coll'Italia, e quel traffico aumenta sempre; aumenta malgrado la crisi generale che dal 1872 affligge il commercio, come ora che deprezzarono tutte le materie primarie del 25 0/0. Aumenta malgrado la crisi locale interna delle Banche che perirono; aumentò col porto-franco, ed aumenta anche coi magazzini generali.

E perchè? Perchè a Genova havvi un traffico naturale, un traffico che si spiega da sè in ogni maniera, e che la stessa posizione di Genova favorisce di più in più; traffico che ci sta a cuore di coltivare, di accrescere, nell'interesse di tutto il Regno, ma che non ha bisogno di particolare privilegio, dopo quello bellissimo della natura e dell'energico carattere dei suoi abitanti.

Tanto occorreva mettere in sodo, perchè i fautori dei depositi franchi spesso magnificano le operazioni dove la dogana non c'è, ed allora soltanto che ai medesimi si dimostra che non si tratta nè di riesportazione, nè di transito, nè di grande commercio, nè di grandi depositi, allora confessano che si tratta appunto di servire il commercio di consumo.

Vero è che la registrazione che pei depositi franchi, cioè per sè stessi, non vogliono, vengono a dimostrarla necessaria per i magazzini generali, che naturalmente sarebbero i concorrenti loro. Così per sè stessi chieggono tempo e sito libero per studiare i regolamenti doganali e per evitare, essi, *le multe nelle dichiarazioni*.

Finalmente, lasciando agli altri di provare che ci sia contrabbando, una parte di essi negano che contrabbando di depositi franchi ci sia. Ma ahimè! che la stessa Camera di commercio di Genova, che viene sempre op-

portunamente in mio appoggio e che qui la trovo negl' istessi nostri atti parlamentari, così si esprime:

« Confessiamo con nostro dispiacere che il contrabbando, ridotto quasi a nulla nelle vecchie provincie Sarde, dopo le riforme daziarie del 1851, e ricominciato nel 1859, ha messo oggidì le più profonde radici. Ma riteniamo che se impiegati traditori del Governo, del loro dovere, facenti mercimonio dell'onore, non vi fossero conniventi, esso sarebbe ben difficile, perchè la gran massa dei commercianti vi è aliena; lo mantiene la sicurezza con cui si fa. »

Ebbene, che ne dicono gli onorevoli miei Colleghi Senatore Spinola e Senatore Astengo?

La Camera di commercio di Genova accusa il contrabbando di connivenza. Hanno un bel fingere i fautori dei depositi franchi le romanzesche pitture del contrabbando delle coste e delle montagne, che la rapidità degli scambi e la mitezza delle tariffe hanno confinato fra le leggende, meno che per il tabacco e per il sale.

Ma levata la registrazione, il contrabbando si farà dai depositi franchi, come avvenne di quei famosi sacchi di pepe svaporati di cui vi parlava ieri l'onor. mio amico De Cesare. Il modo è notissimo e lo conosce anche la Direzione generale delle gabelle. Un capo scambia una guardia sulla costa designata, e il colpo è fatto.

Non distruggeteci il commercio delle coste! diceva nella sua ingenua buona fede al Congresso di Roma il Rappresentante della Camera di commercio di Venezia.

Ed ora eccomi al contrabbando di connivenza. Ve ne dirò io le diverse maniere che si praticano, le quali vanno ad aggiungersi a quelle nove maniere che sono descritte in una Relazione parlamentare che abbiamo dinnanzi a noi.

Che volete? quando si è al campo, anche i mediocri capitani hanno l'obbligo di conoscere la strategia, le manovre dei loro avversari, senza di che non si saprebbero spiegare certi fenomeni che succedono nel mercato nazionale. Ma come è sorta, mi chiederete subito, cotesta piaga dopo il 1859? Mi è facile rispondervi.

Il servizio doganale negli antichi Stati Sardi era più facile, per la sua ristrettezza, era più severo per causa dell'alte tariffe, era più rispettato. Allora sì che poteva reggere il contrabbando delle frontiere, perchè non era facile la corruzione. E vedete che anche la Camera di

commercio di Genova notò che il contrabbando era nato dopo il 1859. Prima di allora si avevano impiegati e guardie pochi e sicuri.

Ma dopo l'unificazione del Regno e la concentrazione del personale doganale dei caduti governi di cui si odiavano le barriere, le cose mutarono. In quegli Stati si maledivano Governo e fisco insieme, ed è così che s'infiltrò la corruzione e nelle guardie e nei privati. Non si improvvisano 15 o 18 mila guardie doganali sullo stampo di quelle che avevano le antiche provincie; ed eccovi, signori Senatori, come si venne introducendo e stabilendosi il contrabbando nelle dogane nazionali.

Il più semplice ed il più efficace modo è quello così detto dei doppietti. Si introduce, cioè, in una città due, o tre ed anche più volte al giorno con una sola bolletta lo stesso genere di merci, purchè sia identica la forma dei colli, la marca, il numero, il peso; la bolletta munita del *visto uscire* dal porto-franco e del *visto entrare* all'interno, può servire a coprire sotto forme identiche con un solo dazio due o più operazioni. La sbadataggine o l'affluenza di lavoro scusano gl'impiegati se la frode si scopre. Se manca sulla bolletta solamente l'ora precisa del movimento, il colpo è più sicuro; se l'accordo continua e non si muti la guardia, allora l'unica bolletta finisce per fare dei veri miracoli di moltiplicazione. Il deposito franco serve benissimo a cotesta manipolazione di colli che tanto vi domandano i punti-franchisti.

Infatti tale contrabbando non si potrebbe fare colla registrazione in entrata ed uscita; col relativo carico e scarico che l'ispettore può ad ogni momento verificare; non si può registrare uno e far uscire quattro.

Altra maniera:

Molti colli, di filati in specie, si daziano apren-done uno o due soltanto, per non scomporli, come dicono. Le diversità dei titoli, i filati colorati, i ritorti, passano sotto la categoria dei grezzi, cioè pagano meno di dazio secondo la categoria più bassa del collo che si è aperta. La varietà delle tariffe si presta a questo genere di frodi.

Così si scambiano anche tessuti con i colli che sono fatti a forma de' colli di filati, poi vengono i tessuti misti, poi la *materia dominante* pei colli formati di più categorie tra loro diverse in tariffa. Poi vengono di *warps* in-

SESSIONE DEL 1876. — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 LUGLIO 1876

glesì, cioè le catene, gli orditi che le nostre tessiture ritirano dall'Inghilterra. Non se ne dichiara all'origine il titolo, per esempio, se sia di 60 o di 100 mille metri al chilogramma, e passano sotto un titolo basso che paghi meno di dazio, tanto più che le nostre tanto incriminate dogane non hanno nemmeno adottato il sistema dei provini per riconoscere il saggio preciso della finezza dei filati. Tale confusione, che in gran parte si crea appositamente, era tolta con la registrazione della qualità e quantità del contenuto dei colli, onde l'operazione di uscita era resa più lesta e più sicura. No, Signori, non si volle la registrazione, nemmeno col Decreto l'agosto 1875, che copiava le domande stesse degli importatori cioè *disfare, rifare, dividere, riunire, riattare* i colli e che so io.

Terza maniera sono le dichiarazioni *ad valorem* e le fatture doppie, una fatta per il comitente e fabbricata l'altra per la dogana doppie fatture a cui si associano le coscienze doppie che tutto nascondono allo Stato per ingannarlo. L'accettazione dei valori dipendendo dagli agenti, quando havvi registrazione, l'Ispettore può rilevare ad ogni momento gli errori, le cui multe pesano tanto ai fautori de' depositi franchi, ma coi depositi franchi, questi errori, come si dicono, diventano assai meno possibili.

Quarta maniera. Si fanno le dichiarazioni di valore esatto, ma si mutano le etichette, scrivendovi sopra, ad esempio, due terzi, la metà della misura reale delle pezze di tessuti. Senza registrare, senza controllare, si trovano assai facilmente degli agenti doganali che non si immaginano di misurare le pezze. Non possono chiamarsi rei di frodi cotanto innocenti eseguite nel così detto territorio estradoganale.

Quinta maniera che non abbisogna di connivenza, ed è già citata dalla Relazione dell'Ufficio Centrale, e si chiama il contrabbando di sacoccia, d'infiltrazione nelle merci che sono escluse alla lettera, ma che in fatto s'infiltrano in porto franco come pizzi, tulli, scialli, piume, ventagli, orologi, orificerie, lavori di pelle, di bronzo ecc. ecc., benchè non possano entrare nei depositi franchi chiusi con inferriate, con muri così alti e le doppie chiavi e con tutte quelle garanzie di cui avete sentito discorrere; pure s'infiltrano le merci escluse, entrano le merci proibite. Ci è stata un'ispezione a Genova che

vi rinvenne gli orologi; poi ci fu un bel giorno che si riconobbe che non si sdaziavano più in Genova ombrelli; pareva che a Genova non piovesse più!

Ma, o Signori, di tutto ciò se ne accorgerebbe ben presto la piccola industria che comincia a piantarsi, a Milano, a Torino, ed altrove, e che dà un lavoro non indifferente ad un grandissimo numero di operai. Le piccole industrie se ne accorgerebbero amaramente di questa specie di contrabbando!

Avrei ancora altre maniere a narrarvi, ma non voglio abusare della pazienza vostra, della vostra attenzione.

Vi si afferma che non si può dichiarare senza incorrere nella multa perchè giungono in porto le merci senza dichiarazione di peso. È una menzogna creata onde invalidare i diritti della dogana. Vi ha, è vero, delle case inglesi che aiutano l'asserzione e non dichiarano il peso; fanno i loro colli di tessuti e li noleggiavano sul bastimento a tanto per cubatura; ma l'introduttore che riceve e che deve pagare, penserete voi che non conosca il peso, o che non conosca il vero titolo dei suoi *worps*, dei suoi filati?

Ma, e allora, perchè si pretende che la dogana debba ignorare quel peso? a qual fine? Si fa un singolare ragionamento per le miscele quando si prova che nei magazzini generali di Marsiglia, si provvede alle miscele benissimo. Vi si mettono in campo i cattivi regolamenti, la ristrettezza del porto. Io non posso concedere che quand'anche ciò sia, l'amministrazione, per la questione tecnica di un porto, debba abbandonare i magazzini generali, e debba ritornare ai porti-franchi. In ogni modo facciansi pure quelle miscele della cui sostanza c'intrattenne ieri l'on. De Cesare, nè feconda certamente per l'erario nè ben chiara per il consumo; sia pure, si rendano i magazzini generali atti alle miscele dove nol sono, e sieno atti per tutti, ma non si confondano altre manipolazioni, non necessarie nè oneste, nelle altre mercerie, e filati, e tessuti, tutte cose che erano escluse da quello stesso manifesto del 1825 che ieri ha citato e lodato l'onorevole Astengo.

E qui, onorevoli Colleghi, fate bene attenzione a una cosa, cioè che sopra tutto questo movimento illecito che ho narrato si distende la rete degli spedizionieri che lo completa ed

incorona per opera di parecchi di essi poco scrupolosi.

S'intende che non parlo degli onesti speditori, come non ho inteso parlare degli onesti negozianti; ma non mi pare che in questa legge sia il caso di complimenti: chi ha buona coscienza se ne lodi.

Oggi i piroscafi resero inutili gli speditori che a garanzia de' trasporti si intromettevano nei tempi passati tra produttori e consumatori. Ma gli speditori per tenere il loro campo trovarono modo, in parte naturale ed in parte forzato, d'imporsi alle ferrovie ed alle dogane. Sussistono, cioè, per gl'imperfetti regolamenti delle une e delle altre, che confondono i privati; i meno scrupolosi, sussistono anche per i mezzi illeciti di cui si servono. Il commercio in parte li accetta, in parte li subisce.

V'hanno negozianti che il mondo stima e che lasciano fare a' speditori quanto essi non oserrebbero.

Altri fanno lo stesso in buona fede, altri infine apprezzano il risparmio di tempo e di noia che ottengono a servirsi degli speditori, perchè non sanno trovare modo di uscire presto da que' molteplici ed intricati regolamenti.

La colpa è in parte delle formalità fiscali ed in parte della poca istruzione degli agenti doganali e quindi della loro diffidenza. Ma è un fatto che dove il piccolo negoziante o il privato non riescono, riesce lo speditore; molti di voi, onorevoli Colleghi, lo avrete provato nei piccoli servizi, e perfino anche nel dazio consumo: mentre noi perderemmo una mezza giornata, lo speditore, in un quarto d'ora vi manda a casa la vostra merce.

Così è delle ferrovie i cui regolamenti non sono noti a tutti. Nulla di più complicato, come sapete, delle tariffe ferroviarie in genere, specialmente le internazionali: tariffe generali, tariffe speciali, dichiarazioni, circolari ignorate, applicazioni; tutto un sistema che restituisce allo speditore l'ufficio che ormai più dalla natura dei tempi non gli spetterebbe.

Poi viene la concorrenza fra speditore e speditore; e quando ogni remunerazione apparente sparisce, quando si è raggiunto l'estremo limite, il prezzo genuino, cioè, che riscuote la ferrovia, si offre il servizio anche al disotto del costo reale. È toccato a me di veder dichiarato in partenza un peso inferiore del reale, che io

riceveva e sul quale io pagava; ma la ferrovia riscuoteva dallo speditore tanto di meno, riscuoteva cioè sul peso dichiarato.

Naturalmente si rompe ogni relazione con tali speditori; ma ciò non toglie che altri meno scrupolosi ne profittino.

Quanto vi dissi delle ferrovie vi spiega come assai più facilmente avvenga l'altro fenomeno di merci uscite dalla dogana che si vendono poi sul mercato al di sotto di quanto costano realmente al negoziante onesto. Mi concederete che è più facile ingannare la dogana che una ferrovia; laonde accade che quando una merce estera che viene da un porto marittimo, supponiamo, da Genova a Padova, cioè fin presso a Venezia, a miglior patto che traendola da Venezia così vicina, è uso dire che gli speditori di Genova sono più abili. La Lombardia possiede una grande quantità di telai di cotone per i quali ritira i filati esteri. Credete che i filati di cotone si daziano a Milano? Se ne daziano pochissimi, perchè dicono che daziandoli a Genova, vi è più convenienza.

I quali risparmi poco lodevoli che gli ottengono sulle ferrovie e sulle dogane, si confondono in un solo risparmio, quando, cioè, gli speditori consegnano franca di nolo e di dazio la merce estera in casa del compratore: questo è l'uso che è invalso nei filati di lana che si danno franchi a domicilio. Sembrerà strano e contrario a tutti gli usi commerciali che il fabbricatore estero s'incarichi di pagar egli il nolo ed il dazio italiano, ed aggiunga così un nuovo disimborso alla sua merce allorchando cotesto fosse un servizio netto, gratuito; ma il fatto è che il fabbricatore estero s'intende collo speditore italiano su questa facilitazione di nuovo genere.

Non parlo poi del contrabbando di connivenza con sicurtà, quando lo speditore depone cauzione in mano del proprietario della merce che si va a frodare, contrattando la sua parte di utile. Di contratti di questa natura, Venezia, durante il porto-franco, è assai ben informata.

Ed ecco, onorevoli Colleghi, come in parte pegl'intrigati regolamenti, in parte per la poca istruzione degli agenti, in parte pel contrabbando di connivenza, gli speditori s'impongono al commercio, come s'impongono alle dogane ed alle ferrovie.

Se il Governo vorrà dare opera a semplifi-

care e migliorare i regolamenti e se potrà rilevare la istruzione tecnica degli agenti, e retribuirli di conseguenza, assai minore sarà la parte del contrabbando. Ma intanto avete potuto vedere che più che il gran commercio è in causa la maggiore o minore, la più o meno onesta facilità d'introduzione, dove la concorrenza da un lato, e dall'altro la pluralità delle rappresentanze che si riuniscono in un solo speditore, e la potenza collettiva e l'audacia possono fare molto male, se si trovano riunite in una coscienza leggera.

Infatti non occorre farsi dottori per conoscere le tariffe, onde applicarle colla maggiore utilità (e son 49 pei soli tessili).

Basta conoscere i regolamenti, le circolari interne, tanto migliori per quegli speditori quanto più son complicati, basta sapere le formalità degli stampati, i giri infiniti delle merci; prevedere le perizie dove il fisco non ha mai ragione, e le liti dove il fisco ha quasi sempre torto.

Lo sa bene il Direttore generale delle gabelle che in ogni litigio, come due anni fa a Modane, non si trova a fronte che degli speditori.

Quanto ai mezzi morali, basta conoscere nomi, cognomi, stipendi, condizioni di famiglia e la moralità delle persone con cui si ha a trattare, il turno di servizio dei diversi agenti, il domicilio loro, e la segretezza.

E ora diciamo sinceramente, Signori; in tale condizioni di cose, quale garanzia possono offrire le doppie chiavi, le altissime mura e le grosse inferriate e le porte chiuse di notte?

Mi permetta l'onorevole Ministro delle Finanze che io gli ricordi quella figura del sommiere carico d'oro che egli stesso portò nell'altro ramo del Parlamento. Se poi si aggiunge una dichiarazione sua che *anche in materia di finanza bisogna reprimere non prevenire gli abusi, perchè la libertà non è meno necessaria alla vita sociale che alla vita economica*, io in verità, dubito assai che ci mettiamo sopra una cattiva strada con questo progetto di legge.

Battuti nella loro stessa fortezza, li fautori dei punti-franchi sono ridotti a tale stremo di ragioni che, pur avendo confessato il contrabbando di connivenza, escono a dirci: no, contrabbando non c'è, fuori le prove! Davvero, dopo quanto ho dimostrato, la domanda della

denuncia diventa assai poco seria per non dire ironica.

La stessa Direzione generale delle gabelle rinunciò affatto alle visite di controllo dei tessuti all'interno come si facevano nei tempi indietro, e vengo assicurato che ne circolano parecchi senza lamina alcuna che attesti il dazio pagato. Però una visita si fa dove se ne porti espressa denuncia. Ma, o Signori, saremmo noi venuti a questo che i cittadini dovrebbero denunziarsi l'un l'altro per fare rispettare la legge? E quand'anche ciò si facesse, credete voi che le denunce, soprattutto in certe Provincie, avverrebbero senza pericolo di vendette personali? Che le multe e le destituzioni non seminarebbero rancori ed odî fra i cittadini? A che si risolve il diritto di *préemption* sui dazi che era pure un diritto che aveva la dogana e che poi rimase nullo perchè la dogana era sempre soccombente?

Ci dicono: introducete la moralità nel Corpo doganale; e non s'accorgono che ci chieggono di legalizzare indirettamente un sistema atto a demolirla. Ci dicono: aumentate gli stipendi; e non pensano che, scossa la moralità, il tutto si riduce ad un aumento di premio. Ci dicono infine: ribassate le tariffe; e difatti sarebbe più spiccio non averne nessuna perchè più liberali le tariffe nostre essere non possono. Tanto è vero che il contrabbando non è più possibile che per connivenza e sopra larga scala, dove la quantità supplisce alla qualità, assioma incontrastato del commercio moderno, applicato anche al contrabbando.

Ma l'argomento più forte dei fautori dei depositi franchi è questo: se c'è contrabbando di connivenza, lo avremo ugualmente, anzi qualche sofista dice, lo avrete maggiormente, nei magazzini generali. Gli è come si dicesse che una diga protegga una proprietà meglio di due dighe, o che una linea di difesa meglio di due protegga una fortezza; gli è come si dicesse che la scrittura semplice garantisce meglio dagli errori di contabilità che non la scrittura doppia. Gli è come si credesse che le operazioni illecite, che ho narrate, si potessero fare egualmente sul bastimento, col relativo manifesto di bordo, e non richiedessero quel tranquillo territorio extra-doganale, dove, come candidamente si espressero le Camere di commercio a Roma, l'importatore sia *padrone*

*assoluto* della sua merce; e possa quindi prendere con facilità accordi all'interno senza che la dogana ci abbia nulla a vedere, e fare tutte quelle operazioni, che naturalmente sarebbero alla luce del giorno nei magazzini generali, dove avvi una registrazione d'arrivo, di entrata e di uscita.

Questa è la più indiretta, anzi, secondo il Direttore generale delle gabelle, la sola garanzia possibile, e, senza la quale; il medesimo dichiarò che sarebbe impotente a reprimere il contrabbando. Sarebbe ben singolare poi che, per il rarissimo caso che le registrazioni si possono falsificare, registrazioni che l'ispettore può ad ogni istante riscontrare e verificare, si dovessero le medesime abolire! Eppure tale è la teoria dei fautori dei depositi franchi.

Senonchè l'onorevole Ministro delle Finanze verrà a dirci che la legge gli accorda poteri discrezionali all'articolo 3, e che egli ne userà severamente, e che inoltre farà dei regolamenti di ferro. Io ho moltissima fede nell'onorevole Ministro Depretis, ma mi permetta che io gli dica che ne ho pochissima o nessuna nei regolamenti.

Io potrei a questo proposito dire delle gravi parole, e certo non è oggi che abbiamo fatto l'elogio dei regolamenti, i quali spesso rappresentano l'arbitrio del potere esecutivo ed il tormento dell'amministrazione. Nel nostro caso poi il regolamento sarà la legge medesima, perchè il progetto non è una legge; per cui l'*esperimento* si farebbe con una legge che finisce con un regolamento.

Metteremo noi maggior fede nei poteri discrezionali dell'articolo terzo, che si vuol porci innanzi come il *Deus ex machina* di questo ben poco felice progetto di legge? A me pare che basti soltanto leggerlo l'articolo terzo, ed è giudicato. Potrà bene avverarsi che introduttori audaci od incauti rinnovino in una città primaria del Regno, come due o tre anni fa successe a Milano, l'introduzione a vagoni completi di chiodi di garofani e di pepe, dichiarati per sementi diverse, che pagavano un misero dazio, e che ne rimanga perciò, come è stato per quella circostanza, per più mesi turbato il commercio di una gran piazza e dei suoi dintorni. Ma allora la *gravità dell'inconveniente*, le *maggiori discipline temporanee o permanenti*, converrà poi andarle a discutere

in Parlamento. Certo non saranno state prevedenti a tempo le Camere di commercio nella loro vigilanza, ma ci vorrà pazienza per un'altra volta.

Si capisce; ci sarà la multa per simili dichiarazioni, e la multa verrà trovata lecita; ma via! tutto questo non può dirsi cosa seria, non può tollerarsi.

Ed eccomi finalmente a porvi di fronte le due illustri rivali, Marsiglia e Genova! La gara è antica. Genova l'ha cominciata fin dal 1837, e a misura che si è fatta più forte, è scesa più forte nel campo.

Ora, chi non si sente compreso di ammirazione dinanzi a Genova? L'energia, l'operosità dei suoi abitanti, la loro costanza di propositi, una tradizione non interrotta, un'aristocrazia marinara, un popolo che si espande a fondare una colonia sul Plata, senza un soldo del Governo, anzi forse malgrado il Governo, mentre l'Algeria costa 8 mila franchi per individuo al Governo francese; la linea di navigazione per la repubblica Argentina, la linea per l'Australia, i suoi navigli, i suoi piloti, i suoi armatori, i suoi cantieri, tutto questo, dinanzi a Genova innalza il sentimento nazionale!

Guardiamoci bene, o signori Senatori, dall'abbassarlo ora, umiliando Genova stessa. Perchè Genova mostrò di saper ben procedere coi tempi nuovi! Il suo movimento, dalla creazione del Regno d'Italia ad oggi, si è accresciuto del 93 0/0. Io ho rilevato dalla Direzione generale delle gabelle gli introiti doganali di Genova dal 1862 in qua. Nell'anno 1862 la dogana di Genova dava L. 12,112,519 nel 1875 contribuì circa 23 milioni e mezzo, ed aumenta sempre, con o senza porto-franco, malgrado la crisi durissima, come ho detto, che affligge il commercio, come lo dichiara la Relazione di quella Camera di commercio. Genova sarà sempre il porto principale dell'approvvigionamento d'Italia. Lo sbocco del Gottardo unito a quello del Cenisio e il compimento del porto ne assicurano per sempre le sorti.

Essa si sente prospera tanto che vi domanderà presto una seconda linea di ferrovia parallela all'attuale dei Giovi, la ferrovia di Voghera onde poter sbarcare le sue mercanzie più prestamente nella gran valle del Po.

Ora, quando da tanta altezza, discendiamo

alla legge che ci sta dinnanzi, noi ci sentiamo umiliati, noi ci domandiamo come sia possibile che tanto avvenire possa comprometersi per la registrazione delle dogane.

Ci si mostra Marsiglia!

Noi potremo dire: volete la libertà come a Marsiglia? Io credo che il Senato non avrebbe difficoltà di accordarla, ma i Genovesi sanno bene che coi nostri magazzini generali hanno più assai concessioni dei marsigliesi. Ma perchè s'invidia Marsiglia che è il gran porto di Francia sul Mediterraneo, scalo unico, si può dire di tutti i prodotti del Levante e dell'Algeria?

I fautori dei depositi franchi, anche per provare dai redditi delle dogane che non vi può essere un gran contrabbando, vi dicono che Marsiglia con un movimento di 5 milioni di tonnellate annue non dà che 30 milioni di entrata doganale, mentre Genova con 3 milioni e 200 mila tonnellate ne dà 23. Ma non si riflette che le importazioni principali di Marsiglia sono le materie prime le quali non pagano dazio, mentre Genova molto importa per il consumo, poco per la produzione.

Marsiglia è il grande mercato di lane ordinarie che fornisce tutto il Mezzodi ed il Nord della Francia, mentre Genova importa manufatti e tessuti relativamente assai più di Marsiglia. Si esagerano talvolta anche le differenze della spesa di sbarco e di carico. Ho qui i quadri precisi delle spese di Marsiglia e di Genova; e vedo che havvi una gran differenza, ma se anche la differenza ci fosse di una lira per tonnellata, non si può dire per questo che Marsiglia uccida Genova.

Io ho detto che i regolamenti del *Decks* di Marsiglia sono assai più severi dei nostri. Questo mi risulta anche dalla stessa Relazione del signor Peirolo, che è un distinto impiegato superiore nella dogana, mandato dal Direttore generale delle gabelle all'estero a fare i confronti. A Marsiglia è proibito ogni deposito non registrato, il registro salva la dogana; i depositi fittizi danno le più ampie garanzie, filati e tessuti ne sono esclusi. Quanto ai depositi reali, non si ammettono colli di tessuti di diverse categorie senza daziarli tosto o riesportarli; il resto conserva marche, numeri, pesi. Coi depositi franchi da noi invece si vorrebbe tutto manipolare, tutto rifare.

A quale scopo? domando io.

A Marsiglia le avarie si verificano allo sbarco; le merci affette, o vanno distrutte, o pagano dazio intero. Coi porti-franchi, si apre l'adito ai negozianti poco onesti anche di fabbricare avarie.

Nei cali, a Marsiglia vi sono le più rigorose cautele; di massima, nessun calo, tranne sui liquidi e liquori.

Da noi i cali si vantano esageratissimi e in qualche dogana si portano anche sopra i tessuti.

MINISTRO DELLE FINANZE. Non si applica.

Senatore ROSSI A. Si può applicare; io credo che vi sia violazione della legge, ma non sono chiari i regolamenti.

MINISTRO DELLE FINANZE. Io credo di no.

PRESIDENTE. Continui l'oratore.

Senatore ROSSI A. A Marsiglia i campioni si daziano, da noi non si daziano ed è quello un altro pretesto pei cali. Da noi esistono i magazzini fiduciarî; a Marsiglia non sono vietati, ma resi impossibili dalle porte di passaggio che li traversano.

Ma i Genovesi non si accontentano, vogliono il porto franco. Il Governo offre i capannoni con immissione temporaria in franchigia come meglio che a Marsiglia, dove vi sono tre giorni rigorosi quando da noi si sarebbe andati a cinque, sette, dieci giorni e vi sarebbe stato il tempo di fare tutte le manipolazioni liberamente. Si promette di riformare il regime delle tare, dei cali, di diminuire le cauzioni, tutto indarno....

MINISTRO DELLE FINANZE. Ho promesso quelle riforme quando però si troverà il compenso.

Senatore ROSSI A. Mi pare, vi sia tutta la disposizione nel Governo di fare quelle riforme.

MINISTRO DELLE FINANZE. Mi scusi, onor. Senatore Rossi, ma sono due milioni.

Senatore ROSSI A. Dunque Genova risponde: non c'è posto nel mio porto a far nulla, e poi a Marsiglia vi sono utensili, attrezzi e macchine che a Genova non abbiamo; noi a Genova non abbiamo che delle chiatte antiluviane.

Ma, signori Senatori, sarebbesi giunti a questo che il Governo si dovrebbe occupare degli attrezzi, delle grù meccaniche, delle barche ed altre cose simili?

I Genovesi sanno fare quello che occorre da loro stessi, ne danno la prova tutti i giorni. Vi dicono: noi ci andremo a stabilire altrove! ma e

dove non vanno, non per dispetto, ma per natura loro ingenita, per loro proprio tornaconto, dove non vanno i bravi Liguri? Non abbandonano già la patria, ma avvi in Genova tanta espansione e per la patria e per l'estero come non havvi in molte città e provincie italiane.

Ora, bisogna mettere bene in sodo che le opere marittime sono sempre più spinte e che colla convenzione fatta col benemerito nostro Collega Duca di Galliera, il porto di Genova non avrà nulla a desiderare; anche i regolamenti si devono semplificare; ma non si confondano nelle franchigie tali desideri e bisogni, e non si chiami responsabile l'amministrazione della condizione tecnica e temporaria dei porti.

L'art. 1. e 2. della Convenzione col Duca di Galliera mette Genova in posizione invidiabile; certo ci vorrà del tempo, ma infine l'avvenire si misura, ed occorre poi che anche Genova operi la franchigia dei suoi facchini, ottenutasi dappertutto dopo la legge 1864, e che Genova sola ha mantenuto con grave onere del commercio, onere forse più grave che non sia la registrazione.

Io vorrei poi rassicurare i negozianti genovesi che in Italia nessuno bandisce la crociata contro la benemerita Genova; ma che di pazienza abbisogniamo in Italia tutti quanti.

L'Italia può bene augurarsi di prosperare collo stesso rapido passo con cui ha prosperato Genova, e i Genovesi sono troppo patrioti per immaginarsi mai una Genova ricca in mezzo ad una Italia povera.

È un fatto che la navigazione favorisce Margherita, ma Genova deve confessare che prima del trattato di navigazione del 1862, era assai peggio.

Quanto alle tariffe ferroviarie, Genova sta meglio di Venezia. Otterremo a poco a poco anche la eliminazione di quella tassa differenziale del 50 0/0 colla Francia. Ma è più urgente e più giusto equiparare Venezia. I Genovesi si lagnano delle spese male applicate di sanità marittima, si lagnano della insufficienza del credito, per cui sulle loro navi non possono avere che l'anticipazione del 18 0/0 e così via. Ma qual'è la città d'Italia che abbia tutto agiato, tutto perfetto? Si lagnano delle tasse di ancoraggio, tasse sulle navi, tasse sugli stipendi, e quasi si parlava di pigliare bandiera straniera! Ma, o che la tassa di ricchezza mo-

bile, questa camicia di Nesso, non pesa sopra tutti i cittadini, non pesa anche sopra altre città per le quali lo Stato spende infinitamente meno o quasi nulla?

E qui son portato a parlarvi, onorevoli signori Senatori, delle conseguenze che all'adozione di questa legge deriverebbero, oltrechè al commercio onesto di cui ho parlato, all'industria, al lavoro nazionale. Che importa, dicono i fautori del deposito franco, quel poco di ammanco di entrata doganale di fronte alla prosperità commerciale della Nazione? O i depositi franchi, o la decadenza economica per la concorrenza straniera!

Della prosperità commerciale e della concorrenza straniera dissi abbastanza. E qui io protesto di nuovo contro quelle teorie per le quali figurandosi una Italia di speditori in lotta uno contro l'altro, o figurandosi un consumo senza produzione, sanno mettere così bene avanti gli interessi particolari di alcuni cittadini a quelli dello Stato. Nego che si possa fondare la pubblica ricchezza sul privilegio, sull'immoralità; rifugio dall'idea che si voglia mantenere una Italia povera, pascendola di frasi come quelle di scalo d'Oriente, di tramite Indo-europeo, e intanto renderla ancella dei popoli che lavorano e che producono.

Ebbene, si è vero, dirò anch'io, non è tanto il danno diretto del mancato incasso doganale, quanto il danno indiretto che per l'offesa produzione risentirà la finanza nelle molteplici entrate che le procura il lavoro nazionale. Gli scambi naturali nulla hanno a soffrire coi magazzini generali; anzi i magazzini fiduciari li agevolano per i piccoli consumatori, e per i maggiori i magazzini generali saranno in avvenire strumenti di credito.

Invece coi depositi franchi non evitate la franchigia di merci estere entro lo Stato come se il lavoro nazionale non esistesse. Gli esteri si pianteranno, come disse l'onorevole Senatore De Cesare, all'ombra delle franchigie italiane; si pianteranno, aggiungo io, sopra un lembo di suolo nazionale divenuto internazionale.

Ora, sapete quali sono i rapporti che ha il lavoro col dazio? Ve li dirò io in una parte che conosco: i filati e i tessuti: il dazio che percepisce la dogana cogli attuali trattati e nella loro effettiva applicazione importa dal 5 al 7 per cento sul valore; l'importo della mano

d'opéra si ragguaglia invece dal 25 al 30 per cento. Dunque, dove la dogana ci perdé uno, il lavoro nazionale ci perde quattro.

Si è detto che nella rettificazione delle disparità e delle anomalie dei trattati e nell'adozione dei dazi specifici, si avrà un maggiore introito di 10 o 12 milioni. Ma questo progetto di legge tende allo scopo opposto.

È inutile qui ripetere quanto dissi nello esordire, che non si tratta di protezione o di libertà. L'industria nazionale non è adulta, o Signori, ma essa non viene a fare la mendica in Parlamento. (*Bene*)

Qui si tratta semplicemente di sapere una buona volta per tutte, e l'occasione è proprio venuta, se l'Italia deve farsi produttrice sì o no; perchè ad accumulare capitali non c'è altra strada, ammenochè noi scuopriamo delle miniere d'oro pubbliche.

Ieri l'onor. Vacca parlò della lotta eterna fra l'industria agricola e l'industria manifatturiera: ciò non è vero; si aiutano a vicenda. Lo informino da noi la Lombardia, il Piemonte: lo informino all'estero la Normandia, la Sciampagna, la Slesia, sia austriaca che prussiana; lo informino soprattutto il Belgio e l'Inghilterra.

Ora, o producano aranci o mercerie, vini o carta, olii o cotonerie, lanerie o burri, stearine o pianoforti, qualunque sia la produzione purchè si produca e si lavori, certo è che per consumare bisogna produrre.

Vediamo: a che punto siamo con le industrie agricole? quale è il nostro capitale risparmiato? quale è il capitale della Nazione? quale è il saggio dell'interesse presso di noi? in che stato si trova il credito fondiario? L'Inghilterra agricola trova al 2 1/2 per cento i capitali accumulati dall'Inghilterra manifatturiera; la Francia si è messa a lavorare disperatamente dopo la guerra. E noi cosa facciamo? Le ipoteche divorano le nostre terre e si fanno difficil anche al 6 0/0; non offriamo salari adeguati alle braccia numerose, che vanno a cercare il lavoro straniero. L'agro romano, le paludi, le campagne senza strade e senza irrigazione, non attendono che il capitale, mentre i salari aumentano ovunque altrove.

La questione non è più di antagonismo industriale; si domanda se vogliamo mantenere i nostri contadini allo stato di iloti; si domanda

a che pro si spendono i danari per le scuole; si domanda se volete aprire le officine nazionali, che già si cominciano a chiedere; si domanda quali altri impieghi preparate ai cittadini, dopo che quelli di albergatore e di spedizioniere saranno occupati.

Si comprende facilmente che i fautori dei depositi franchi, dopo di aver detto in altro recinto che si tratta della decadenza commerciale in Italia, raccomandino ora di non esagerare; ma la logica dei fatti è più potente della loro volontà.

Non vi è già una scuola in Italia che dice: « l'Italia industriale non esiste; non può l'Italia essere industriale; se ci fosse converrebbe distruggerla? » Questo si è detto in una società di economisti di una grande città italiana. Un'altra scuola invece vi rappresenta gli industriali come uomini avidi, e rapaci delle tenere forze dei fanciulli e delle donne. Là dunque si negano le industrie, qui si vogliono frenare come eccessive; poi vengono certi proprietari di terre che nell'industria non vedono che l'aumento dei salari agricoli; poi rimane ancora da noi scarso il sentimento nazionale pei prodotti manufatti del paese, sentimento così forte e fecondo presso altri popoli; onde spesso le fabbriche nazionali si invitano dai mercanti a fregiare le loro merci di marca straniera per avvalorarle a soddisfare il pregiudizio.

Io conosco da vicino una ditta industriale che per tre anni dovette fregiare le sue etichette del leopardo inglese per le merci che mandava in Sicilia; ed ora gli affari in Sicilia sono decuplati colla marca di fabbrica italiana. Poi, come dissi, tutta la legislazione si ispira specialmente a favorire il commercio. A fuorviare affatto le opinioni dei consumatori, a far considerare gli industriali come i paria del grande consorzio nazionale, non mancava che questo progetto di legge redatto in nome della libertà e della grandezza del commercio italiano; non mancavano che le invettive contro gli industriali divenuti protezionisti, oscurantisti e peggio. Davvero, o Signori, la confusione della verità non potrebbe esser maggiore. E questo non avviene già per mancanza di amor patrio, ma avviene perchè non ci intendiamo fra noi, nè in teoria, nè in pratica.

O che gli industriali camminano sulle rose?

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 LUGLIO 1876

Abbiamo visto le difficoltà d'ordine intrinseco, e come le maggiori insidie sorgano nel nostro proprio paese. Nell'ordine intrinseco, è naturale che l'opinione pubblica, svisata in tal modo, impaurisca il capitale, già sì scarso e ritroso, che preferisce impieghi di più corta durata. Pesa sulle industrie una poco equa ripartizione di tributi, specialmente di ricchezza mobile, imposta che grava salari e capitali in formazione non già il capitale risparmiato. Abbiamo forze motrici idrauliche, ma le concessioni si aggravano per lungaggini, fiscalità, canoni elevati. Pagansi alti dazi sulle macchine, alti prezzi sui carboni. Molte industrie sono oppresse dai dazi di fabbricazione. Ci reggono alte tariffe ferroviarie, devono formarsi capi ed operai nelle nostre officine, e per essere immaturo o sbagliato il sistema di studi degli istituti tecnici, non possono trovarsi nel Regno abili direttori se non si corre la penosa via del tirocinio a proprie spese, o non s'importano dall'estero a caro prezzo.

Io posso dichiarare che in tutti i 40 e più anni della mia vita industriale non ho fatto che l'educatore. Noi spendiamo i denari per le scuole tecniche, ma i frutti sgraziatamente non corrispondono ancora, perchè non c'intendiamo, ripeto, nè in teoria nè in pratica. Tuttavia il genio industriale antico è tutt'altro che spento: malgrado l'imperfezione della legislazione e la rude concorrenza estera, malgrado le gravezze materiali e morali che ho detto all'interno, le industrie vanno di più in più impiantandosi e sviluppandosi; si introdusse lo spirito di associazione; fallirono le banche, ma rimasero le industrie a tener ferme le posizioni prese. I quadri ufficiali d'importazione ci segnano nel solo triennio 1872-1874 un'introduzione di macchine pel valore di L. 108,219,055 la quale somma viene ad accrescersi quasi di un terzo per l'aggiunta del nolo ed aggio valuta, e per le forti spese di attivazione sul sito. Aggiungete le macchine costrutte nel Regno, aggiungete le spese dei fabbricati, e vedrete che per un triennio non sono indifferenti le somme immobilizzate nell'industria nazionale.

Si è detto che le industrie prosperavano già coi porti-franchi; si disse che non nacquero da ieri; ma se noi guardiamo la media del quinquennio precedente troviamo che è di lire

11,902,234, e che la media del triennio dopo il 1872, quando già il nuovo regime doganale era ormai assicurato, la media ascende a lire 36,073,018 annue. Perciò è più del triplo l'aumento. Ieri il Senatore Vacca, che ho piacere di vedere al suo posto, mi ha fatto arrossire due volte, una per la sua squisita cortesia d'animo di cui gli sono riconoscente, la seconda perchè mi parve che giudicasse le industrie italiane al disotto del loro valore; l'onorevole Vacca le chiamò rachitiche, le industrie italiane.

Mi permetta l'onorevole Vacca di credere che l'espressione che gli è sfuggita, oltre che dura, sia anche poco giusta.

Io desidero quanto, e più di lui, che si distendano rigogliose dall'Alpi alla Sicilia le industrie, imperocchè più siamo e più saremo forti. Ma intanto se l'on. Senatore Vacca vuol, come disse, che le industrie camminino da sè, non le turbi col votare la legge dei depositi franchi che loro impediscono in parte il cammino. Codeste industrie si sono concepite e riattivate sotto il regime doganale inaugurato dal Parlamento, sotto l'abolizione, cioè, ovunque proclamata dagli Stati moderni, dei porti-franchi, che vennero sostituiti dai magazzini generali. Gli industriali hanno nei primi anni il carico degli ammortamenti, e si può anzi dire che il frutto dei loro danari lo attendono dall'avvenire. Ed ora andremo a distruggere di nostra mano la legislazione che noi stessi abbiamo deliberata e sancita, senza riguardo ai danni manifesti d'una classe tanto utile di cittadini, i quali altro dritto non reclamano, tranne quello che noi facciamo rispettare la stessa nostra legge?

E non sarebbe, lo vedeste, al grande commercio che sacrifichereste le industrie, ma sarebbe in gran parte ai commissionati, agli speditori che sacrifichereste il lavoro nazionale. Quale dei due rami vi pare più fecondo, più degno?

Per l'industria, sia agricola sia manifatturiera, occorrono oggidi scienza non comune, molta virtù, molta moralità, molta fatica. L'industria dura nelle sue opere, si congiunge indissolubilmente al sentimento nazionale, offre alla continuità la garanzia de'suoi capitali immobilizzati, educa col lavoro, si moltiplica cogli impieghi, e sotto moltissime forme impingua l'erario dello Stato.

I commissionati, gli speditori non hanno uopo di studî nulla fondano, nulla obbligano. Una parte di essi è spesso condotta, come si è visto, a turbare la pubblica moralità, tratta a diminuire i redditi dello Stato, e dopo pochi anni scompare nelle file dei soddisfatti, senza lasciar traccia di sè.

Il mercante, scrisse Adamo Smith, non è necessariamente cittadino di alcun paese in particolare. Il più leggiero disgusto gli fa levare il campo e portare altrove le sue tende.

E che dirò degli effetti che questo spostamento apporterebbe nella nostra vita economica, scemando di più in più la molteplicità degli impieghi di cui abbisogna la nostra gioventù? L'immortale autore della ricchezza delle nazioni oggidì tanto mistificato, predica sempre il vantaggio intellettuale, materiale, morale del commercio domestico in confronto del commercio estero. Su questa base egli fonda una sana scienza sociale. Gli scambi ripetuti due o tre volte l'anno, erano agli occhi suoi più profittevoli di quelli che non si rinnovano che una sol volta, come i prodotti agricoli; a più forte ragione quelli che si rinnovano ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

Affinchè tali scambi si rendano possibili, occorre essenzialmente la diversità degl'impieghi, ad esporre i vantaggi dei quali tanto lavorò Adamo Smith nella sua magnifica opera.

« I diversi passaggi, le trasformazioni delle materie prime per via dei differenti servizi, nel tempo che avvicinano di più produttori e consumatori, aprono un largo campo d'impieghi, le relazioni si fanno più immediate, i vari membri della società possono più e più trovar posto per rendersi utili. Il lavoro di qualsiasi specie diventa più produttivo coll'aumento di ora in ora della circolazione sociale e collo sviluppo di tutte le facoltà mentali, materiali e morali della Nazione. »

Tanto predicava Adamo Smith un secolo fa. E noi in Italia a che ne siamo? Quante e quali carriere prepariamo alla nostra gioventù, che esce quasi inconscia di sè dalle scuole, se andiamo a turbare le fonti del lavoro, della produzione? Non vedete quale ressa si fa intorno ai più miseri impieghi dello Stato? Ho letto in questi dì che sopra un concorso di 27 posti d'impiegati d'ordine a 1200 o 1500 lire che non ricordo, si

presentarono 900 Concorrenti! Sono sintomi che mettono in apprensione.

Saranno invero dei baldi giovani i compositori delle miscele nei depositi-franchi, i fattorini dei porti e delle dogane!

Ma gli effetti saranno ancora più esiziali per la classe dei lavoratori.

Da noi si declama di spesso sulla questione sociale.

Si decreta l'inchiesta agraria perchè i salari sono bassi.

E si accusa l'inchiesta industriale di voler fare della protezione.

Distribuiamo a poco a poco tutte le libertà popolari; o perchè non ci proveremmo un po' di dispensare quella popolarissima di Enrico IV, il poter comprare, cioè, con facilità il desinare? eh! che sia a buon mercato non basta!

Ma se un bel giorno, il *porro unum*, la questione del pane venisse a metter fine a tutta questa confusione d'idee? supponiamo un anno di carestia, di malessere interno? poichè le imposte trascinano, e se date i porti-franchi in città, rimane in campagna il macinato; crescono i fitti, crescono i prezzi di tutto. E gli operai aspirano anch'essi a migliorar la propria condizione, a risparmiare per le infermità, e la vecchiaia.

Ebbene, se quel giorno venisse, io credo che dureremmo fatica a far comprendere agli operai italiani le teorie delle miscele, l'efficacia degli argomenti dei fautori dei depositi franchi.

Ora, dalle industrie tessili, che più direttamente sarebbero ferite dal contrabbando di connivenza, vivono in Italia oltre 300 mila operai. Nelle piccole industrie, che sarebbero colpite dal contrabbando d'infiltrazione, non ne vivono certo di meno.

Pensate che l'aumento annuo della nostra popolazione è di 200 mila anime.

Sovvenitevi che nei riguardi dell'emigrazione, i precedenti Ministeri credettero di far bene, studiandosi a regolare la valvola della caldaia, mentre conveniva aprire il rubinetto. Non è vero, onorevole Senatore Ricci?

Havvi dunque una giovane generazione che si avvanza, nata libera, e che trova l'Italia libera, costituita politicamente, ma non ancora economicamente; e con essa si avvanza un mondo di idee e di aspirazioni che più non si

acconciano al tempo passato, passato senza ritorno.

Il lavoro, soltanto il lavoro può dar posto alle genti, soddisfazione alle idee.

Voi non potrete votare, onorevoli Signori, una legge che richiamerebbe il passato per vulnerare il lavoro nazionale. Voi non potrete votare una legge che apre nel vostro paese un mercato franco in favore del salario estero, in pregiudizio del salario degli operai italiani.

Dinnanzi a questi problemi vedete quale importanza assumano quei 200 a 300 mercanti di Genova che fanno il piccolo commercio di zucchero, ecc., che non pagherebbero più, dicono, l'imposta di ricchezza mobile.

Del resto, io non sono terrorista, non predico cataclismi sociali; chi ha lavorato tutta la vita, come anch'io ho fatto, non si sente pessimista è ancora una qualità del lavoro! d'altronde ho detto che farei della economia non già della politica.

Ebbene, supponete, come io già non suppongo ma credo fermamente, che per questa legge le finanze si andassero stremate nei due sensi che ho detto; supponete che dopo l'*esperimento*, dopo tanto andare e venire, e mutare di legislazione, si torni indietro davvero, si bandiscano i trattati, si proclami la libertà delle tariffe, succeda la reazione, si cada in braccio al protezionismo degli Stati-Uniti d'America per rimpinguare l'Erario, ogni altro cespite essendo esaurito, come diceva l'onor. De Cesare.

Orrore! diranno oggi i miei avversari; ma chi garantisce il domani quando si trattassero leggermente questioni così serie, così radicali? Ed allora, o Signori, non saranno gl'industriali, no, tenetelo bene a mente; saranno i liberisti della vigilia che domanderanno il protezionismo.

E qui riassumendomi, io vi ringrazio, onorevoli Colleghi, di tanta pazienza. Era necessità che si portasse in Senato la questione sul suo vero terreno, poichè si tratta, dica ciò che gli pare l'onorevole Astengo, di mutare tutta una legislazione. Non so se ci sia riuscito; certo che vi ho messo tutta la convinzione dell'animo mio nel volere il ben dell'Italia, quale da questo posto si aspetta. Quale altro motivo mai potrebbe farmi opponente all'onor. De Pretis ed ai miei onorandi Colleghi, che propugnano il partito contrario?

Tutti siamo unanimi a volere il bene della patria, ed è in nome della patria che io, ultimo de' Senatori, prego il Senato a volere accogliere i larghi e liberali concetti espressi nei sette punti della Relazione dell'Ufficio Centrale e proposti nell'ordine del giorno della medesima.

Io ne prego particolarmente l'onor. Ministro delle Finanze, Presidente del Consiglio. Non dia l'onor. De Pretis alla parola *respingere* un senso diverso da quello che credo intese l'Ufficio Centrale, e com'io certo l'intendo.

Le sette proposte soddisfanno a tutti i desideri del commercio onesto, più in là è commercio impuro, è contrabbando.

Ora, come si sarebbe potuto escogitare e proporre emendamenti a un progetto di legge che impiegò 69 linee a sostituire la parola *registrazione*?

Quando colla registrazione son magazzini generali, e senza registrazione è il porto-franco?

Certo è nel pensiero di tutti che il fisco non debba turbare il movimento commerciale del paese, ma la finanza ha le sue necessità, i suoi diritti. Le industrie hanno degli oneri certo più gravi di quelli del commercio. E tuttavia industrie e commercio devono, in paese libero, ma ordinato, saper vivere e prosperare le une accanto dell'altro.

È una armonia, vi dissi, che non si può impunemente vulnerare; danneggiato ne andrebbe il bene di tutti, se fosse altrimenti.

Finalmente era anche una necessità che alla vigilia della scadenza dei trattati si chiarissero gl'intendimenti del Senato sull'indirizzo della economia nazionale, perchè il paese s'illumini.

Già l'onor. Senatore Vacca ha professato un liberismo che io rispetto come una opinione sua, ma che, secondo me, e lo dissi, menerebbe diritto al protezionismo. Io son anche pronto ad ascoltare qualche altro oratore che parlerà, m'immagino, in nome della libertà impenitente. E sia! Fra tante professioni dottrinarie di scuole vecchie e di scuole nuove, io credo sempre che ogni Stato deva praticare quella economia politica sua propria che meglio conviene agl'interessi suoi, come in sostanza tutti fanno i legislatori indipendenti di popoli che ne sanno almeno quanto noi. Non credo aver deviato nè dette cose nuove, provandovi quanto già prova continuamente la storia, che non si dà

commercio senza industria, e che la vera prosperità degli Stati moderni sta in quel connubio, e nell'equa proporzione dell'industria agricola coll'industria manifatturiera, condizione che rappresenterebbe lo stato naturale di ogni popolo che possa e voglia svilupparsi da se stesso.

È Adamo Smith ancora che lo dice; il quale soggiunge:

« Un grande paese non ha mai esistito, nè potè sussistere, senza avere avuto in sé le sue specie di manifatture... in ogni gran paese le vestimenta e gli utensili della più gran parte del popolo, sono il prodotto dell'industria nazionale. »

*(Vivi segni di approvazione: moltissimi Senatori si congratulano coll'oratore).*

PRESIDENTE. La parola è all'onor. Sineo.

Senatore SINEO. Secondo il mio concetto, signori Senatori, la questione si riduce a termini molto semplici. In Italia, da lungo tempo, era in vigore una legislazione molto favorevole pel commercio marittimo. L'andamento di questa legislazione fu piuttosto sospeso che abrogato. Oggi soltanto ne vorrebbero l'abrogazione definitiva coloro che impugnano l'attuale progetto di legge. Vorrebbero l'abrogazione della facoltà dei liberi depositi immuni dalle angherie doganali. Domandano l'abrogazione a titolo d'uguaglianza, coll'affermare che il progetto abbia per iscopo di stabilire un privilegio a favore di alcune città marittime. Ma qui non si tratta di privilegio; si tratta di conservare al commercio quelle facilità che gli erano ragionevolmente consentite, in conformità dei principî generali cui debbono informarsi le leggi nostre.

La dogana è certamente una eccezione alla libertà; essa è essenzialmente contraria alla libertà individuale. Adunque ciò che tende a diminuire le angherie doganali è favorevole alla libertà. Le angherie doganali non possono accettarsi salvo nello stretto limite della necessità. Se dunque si riconosce che, senza pregiudizio dell'erario nazionale, si può agevolare ai cittadini il libero esercizio del commercio, certamente questo è un ritorno alla libertà, non è un privilegio.

Di questa libertà godeva specialmente Genova negli antichi Stati Sardi, e ne ha goduto

per quasi mezzo secolo; la libertà cioè di aver depositi franchi, depositi che non portavano nessun carico ai depositanti, depositi che lasciavano la facoltà di smerciare le materie introdotte quando se ne trovava l'occasione, e di esportarle tuttavolta che la ricerca non corrispondeva all'offerta. Ebbene, questo stato durò legalmente fino all'anno scorso, tempo in cui lo si volle far cessare col dare una sfavorevole interpretazione ad una legge promulgata 10. anni addietro.

Io chiamo tutta la vostra attenzione, signori Senatori, sui termini della legge che si è voluta applicare nell'anno scorso a danno del porto di Genova. Vi prego specialmente di rammentarvi il modo col quale quella legge fu sancita. Non vi fu in quell'occasione una deliberazione schietta del Parlamento; non gli si fece manifesta l'intenzione maturata di togliere a Genova ciò che poteva starle maggiormente a cuore. Si camminò, mi sia permesso di dirlo, di soppiatto, e si ottenne l'approvazione del Parlamento, quasi per sorpresa. Nel 1865 il Ministro delle Finanze d'allora propose molti provvedimenti che diceva assolutamente necessari per salvare il credito dello Stato. Fra quelle disposizioni introdusse la dichiarazione che il porto-franco di Genova si sarebbe convertito in magazzino generale. Ma cosa erano i magazzini generali? Non eravi legge che determinasse il loro carattere; che stabilisse articolatamente la differenza fra i magazzini generali ed il porto-franco.

La proposta dunque era equivoca; non se ne potevano conoscere le conseguenze; ed è per questo che non diede luogo a discussione nel Parlamento.

Nell'anno scorso soltanto, quando si trattò di eseguire la decretata conversione, se ne svelarono i perniciosi intendimenti. Tuttavia, neppure nell'anno scorso, la conversione si è realmente attuata. Ve l'ha detto ieri l'onor. Senatore Astengo: non è vero che siasi convertito il porto-franco di Genova in un magazzino generale. Si sono creati magazzini generali, ma senza toccare il porto-franco. La sorte di questo edificio è rimasta in sospeso. Non si sa ancora che cosa dovrebbe farsene, se l'attuale progetto di legge non fosse approvato.

Non è che in occasione dell'attuale progetto

che, per la prima volta, si è aperta lealmente, francamente, la discussione sui depositi franchi, che vogliansi sostituire agli antichi porti-franchi.

Esaminiamo dunque se siavi qualche cosa di solido nelle obiezioni che si oppongono a questi depositi.

In fatto le obiezioni si riducono a due: i danni dell'erario e quelli dell'industria.

Ma, o Signori, in quanto ai danni dell'erario, chi può essere competente più dell'onorevole Ministro delle Finanze? chi può avere notizie più precise di lui?

L'onorevole Senatore Rossi si è valso di una opinione che disse anticamente manifestata dal Direttore generale delle gabelle. Egli suppone che il diverso giudizio espresso recentemente da quell'alto impiegato sia stato l'effetto di una pressione per parte del Ministro.

Ma voi, o signori Senatori, non potrete certamente ammettere nè che il Ministro abbia voluto esercitare una pressione, nè che il Direttore generale abbia potuto subirla.

Io non so come abbia potuto entrare nell'animo dell'onorevole Rossi il contrario sospetto. Noi qui, non possiamo non attribuire un gran peso al parere dato ufficialmente dal Direttore generale, quando venne interrogato dal Ministro, al quale egli doveva dire tutta la verità, e niente altro che la verità.

Con questo parere noi siamo assicurati che la legge sui depositi-franchi, come venne approvata dalla Camera dei Deputati e come venne proposta al Senato, non nuoce all'esercizio delle dogane, nè favorisce il contrabbando.

Ad ogni modo questa verità sorge evidente da un argomento geometrico. Io domando se è più facile di custodire l'Italia intera, di impedire l'ingresso delle merci di contrabbando nel Regno, o di impedirne l'uscita da un sito ben fabbricato e ben chiuso?

L'onorevole Senatore Rossi ha indicato il solo modo per cui si può fare il contrabbando in un deposito franco, cioè per la connivenza degli impiegati.

Ma, o Signori, se per paura di consimili prevaricazioni noi dovessimo riformare le nostre leggi, cosa ne sarebbe dell'Italia nostra? Se noi ci lasciamo invadere dal triste sospetto della corruttibilità degli impiegati, bisognerebbe riformare tutta la nostra legislazione, e difficilmente otterremmo il nostro intento. La

moralità degli impiegati s'ottiene da una amministrazione forte ed intelligente, che sappia fare delle buone scelte ed eliminare i malvagi.

Ci valga l'esempio di ciò che operò un onorevole nostro Collega, che mi duole di non vedere al suo posto, l'onorevole Senatore Barbarava, Direttore generale delle Poste. Ei potrebbe dirci quali e quanti abusi si sono commessi dai dipendenti di quell'amministrazione. Intercezioni di lettere; spedizione abusiva di vaglia; sottrazioni di valori; persino il furto dei francobolli apposti alle lettere.

L'onorevole nostro Collega ha raddoppiata la sua solerzia; ha dati energici provvedimenti; e credo che a quest'ora gli abusi siano spariti, e che il servizio postale cammini regolarissimamente.

Non è impossibile trovare uomini probi; avere diligenti sorvegliatori; e quando avrete rimosso il pericolo della corruzione, domando io come possono uscire, ad insaputa degli impiegati, le merci depositate in luogo chiuso e ben custodito?

Dunque non mi pare che questo dubbio possa influire sulle nostre decisioni in questa legge.

Veniamo al preteso danno delle industrie.

Signori, io ho volentieri, premurosamente prestato il mio concorso nell'altro ramo del Parlamento, quando si sono proposte leggi che favorivano il libero scambio, il quale credo sia veramente il sistema destinato a rendere floride le nazioni, ed a stabilire anche rapporti internazionali benevoli, che giovano all'intera umanità; ma credo altresì che in economia pubblica non ci sia principio il quale possa essere in modo assoluto applicato in ogni circostanza ed in ogni tempo. Credo perciò che qualche volta (mi si perdoni questa, che parrà forse a molti miei Colleghi un'eresia), un po' di protezione si possa ammettere: certe industrie che sono nell'infanzia, con un po' di protezione qualche volta possono radicarsi e svilupparsi progressivamente, e credo che, nel fondo, alla protezione la Francia abbia dovuto la sua floridezza e la superiorità delle sue manifatture. Ecosì pure l'Inghilterra: non è poi da tanto tempo che l'Inghilterra ha accolto il sistema del libero scambio. Ma se è necessaria la protezione, diciamolo francamente, se volete dei diritti protettori, se ce ne potete provare l'opportunità, saremo tutti disposti, almeno per

nia parte io lo sarei, a votare anche dei diritti protettori, quando ne fosse dimostrata l'assoluta, temporanea, immediata necessità; ma volere dei diritti protettori indirettamente, volere che le angherie doganali vengano a proteggere l'industria, mi pare un modo nè onorevole, nè conveniente sotto nessun aspetto.

Sicuramente, se sono molte le angherie doganali, sarà più difficile che si introducono merci estere. Ma, lo ripeto, non è con questo modo indiretto che si deve proteggere l'industria nazionale.

Escluso il danno dell'erario nazionale, escluso il modo indiretto di proteggere l'industria nazionale col vessare coloro che cercano d'introdurre i loro prodotti in Italia, mi pare che svanisce quell'edificio architettato con molta arte e con molta eloquenza per indurvi a respingere il progetto di legge che vi è sottoposto. Molto meno poi parmi che possa tenersi conto di quelle fallaci obiezioni quando si tratta di conservare in qualche modo lo stato delle cose, come la nostra antica legislazione l'aveva introdotto.

Si è detto che solo nel 1831, Genova ebbe il favore del porto-franco. Questo è inesatto. Genova l'aveva prima che fosse unita al Regno di Sardegna.

Nel 1815 (forse non tutti, o Signori, conoscete egualmente la triste storia del nostro paese), nel 1815, dico, eravi in Piemonte una vampa pestifera di reazione. Si reagiva per sino contro la scienza, e specialmente contro la scienza economica. Considerate che fu perfino soppressa nell'Università la cattedra di economia pubblica, ritenendosi per rivoluzionario l'insegnamento di questa scienza. Vedemmo risorgere tutti i vincoli antichi, sia che si riferissero al commercio, sia che si riferissero all'industria o a qualsiasi altra parte della libertà individuale.

Ora, come col Palmaverde, nel 1814, si restituirono al Piemonte tutte le antiche usanze, così si credette pure nel 1815 di far rivivere le antiche regole vessatorie, che erano state introdotte un tempo dall'antico Governo aristocratico di Genova nel porto-franco di quella repubblica.

Ma nel 1831, appena venuto al trono Carlo Alberto, questo Principe, eminentemente benefico ed intelligente, restituì al porto di Ge-

nova la sua floridezza, liberandolo da quelle angherie.

Si tratta dunque qui d'un beneficio quasi secolare, confermato da mezzo secolo, contro il quale non si è mai mossa nessuna lagnanza, nè a tutela dell'erario dello Stato, nè a nome dell'industria nazionale.

L'onor. Senatore Rossi ha citata l'autorità della Camera di commercio di Genova, per dire che veramente del contrabbando se ne faceva. Ma la Camera di commercio di Genova non disse che il contrabbando si facesse nel porto-franco. Si faceva e se ne fa ancora. Quale è il paese o spiaggia che sia esente dal contrabbando? Quale il valico delle Alpi che non sia corso dai contrabbandieri? Ovunque voi troverete sempre persone che vivono di questo brutto mestiere.

Certo che una buona amministrazione può rendere minore questo inconveniente, non con le leggi draconiane, che furono adottate dal Parlamento, ma non mai eseguite, bensì con disposizioni saviamente maturate, che valgano ad introdurre maggiore moralità nelle nostre popolazioni, ed una vigilanza più immediata ed efficace su coloro che disprezzano le nostre leggi doganali.

Ripeto che non vi furono mai lagnanze contro la libertà di deposito, riconosciuta da più di mezzo secolo con un atto liberale di Carlo Alberto, che eccitò verso di lui la riconoscenza, non solo di Genova, ma anche di tutti gli altri suoi sudditi, poichè la floridezza del porto di Genova era sicuramente un gran vantaggio per tutte la popolazione del Regno.

Non solo dunque vi si chiede cosa giusta ed opportuna col domandarvi i depositi franchi ad uso dell'antico porto-franco; vi si richiede anche un atto di giusta riverenza verso quel Re che ebbe tanta parte al risorgimento dell'Italia nostra.

Se si volesse solo per Genova il deposito franco, potrebbe avere l'apparenza di un privilegio; ma anche per tutte le altre città, che si trovino nella stessa condizione, questo progetto di legge autorizza il Ministero a concedere lo stesso beneficio.

Certamente sopra ogni spiaggia non si può stabilire un deposito franco.

I depositi franchi non devono essere costruiti a spese dello Stato. Bisogna che siano

accordati ad una popolazione che abbia i mezzi di fare la costruzione degli edifizî necessari, e far fronte a tutte le spese straordinarie che porta il loro stabilimento, la loro manutenzione ed il loro esercizio.

Dobbiamo ben persuaderci che se vi sarà un paese marittimo il quale, al pari di Genova, si disponesse a sopportare la spesa dei magazzini pel deposito franco, l'onorevole signor Ministro glielo concederà. Questo è lo spirito della legge.

Si obietta che questo vantaggio non si arreca ai paesi lontani dal mare.

Dio buono! Come mai una città lontana dal mare potrebbe aspirare ai vantaggi di un deposito marittimo?

Alle città lontane dal mare non può convenire di sottostare a tutte le spese necessarie per la creazione e la manutenzione di un deposito franco. Io tengo che il Ministero non avrebbe difficoltà di accordare anche a queste città il deposito franco, quando ciò fosse di loro convenienza. Non dubito ch'esso accetterebbe qualunque proposta di questo genere che sorgesse ben da motivata iniziativa parlamentare, ma esso non ha dovuto credere alla probabilità di questo caso. Ebbe tutta ragione di accogliere la proposta iniziata dalla Camera elettiva, ristretta alle città marittime, che erano probabilmente le sole in grado di profittarne.

Grande è senza dubbio il vantaggio delle ferrovie. Ma il trasporto per mare è necessariamente a miglior mercato. Questo è evidente.

Se doveste andare a Torino, Milano e Bologna per strade ferrate onde deporre le merci ed asportarle, la spesa di trasporto renderebbe illusorio il beneficio del deposito franco. È questo evidentemente il motivo per cui il progetto di legge si è ristretto alle città marittime. Ma se si dimostrasse che possa anche concedersi eguale vantaggio alle città non marittime, il Parlamento non avrebbe nessuna difficoltà di votare anche in questo senso. Ed è per questo, o Signori, che io sono oggi in contraddizione con alcuni miei benemeriti concittadini. Abbiamo specialmente in Torino una Società che gode di tutta la mia simpatia, quella promotrice dell'industria nazionale. Essa domanda che si dia a Torino quello che si dà a Genova. È questa evidentemente una domanda inopportuna. La promulgazione della

legge in progetto non reca pregiudizio ai benefici che potranno essere ulteriormente concessi alle città non marittime. Lascino che l'attuale progetto acquisti la sanzione dei tre poteri. Essi avranno un motivo di più per domandare a loro pro tutti quei maggiori benefici che saranno conciliabili con l'interesse delle finanze dello Stato.

Il dire, bisogna sospendere questa legge perchè non ci favorisce, mi sembra un cattivo sistema. Questa legge serve pei punti marittimi che sono incontestabilmente in grado di accogliere i depositi franchi. Pei paesi che si trovano in altra condizione, la macchina legislativa non è chiusa. Potrà sempre ciascuno di noi proporre un'altra legge per favorire le città che non si trovano nella condizione prevista dall'attuale progetto.

Ho parlato fin qui soltanto di Genova. Ho detto anche che il Ministero è disposto e la legge impone di concedere eguale vantaggio a tutte le città marittime che si trovano in grado di goderne; ma abbiamo poi, oltre di Genova, una città meritevole per parte nostra d'ogni maggior riguardo: la nobile Venezia, per la quale unisco con tutto il cuore le mie alle lodi che le si sono date dall'onorevole Senatore Rossi.

Ma l'onorevole Senatore Rossi aggiunse alle sue giuste lodi una allegazione che credo assai pregiudicevole e fallace. Egli ha affermato che il porto franco ha impoverita Venezia. Mi perdoni, onorevole Senatore Rossi; io son disposto a prestare cieca fede alle sue asserzioni; ma quando si tratta di affermare o di negare un fatto che possa essere a sua cognizione. È ben diversa la cosa, quando si tratta di meri apprezzamenti. In questo caso, io sono in diritto ed in obbligo di esaminare il merito di questi apprezzamenti. Contro l'apprezzamento dell'onorevole Senatore Rossi sta l'opinione dei rappresentanti legittimi di Venezia. Non possiamo disconoscere che la Camera elettiva è fatta per rappresentare gl'interessi anche locali dei contribuenti; ciascun Deputato deve conoscere i bisogni e le condizioni dei suoi elettori. Ora, i Deputati della Venezia furono tutti d'accordo nell'opinare in senso contrario all'onorevole Senatore Rossi. Citerò specialmente l'onorevole Maurogonato, che disse Venezia essersi trovata in condizione di deplorabile decadenza,

SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 LUGLIO 1876

tutte le volte che le si tolse il portofranco; essere rivissuta prosperamente tutte le volte che le si restituì il portofranco. Dunque, mi permetta l'onorevole Rossi che io gli dica che non posso accettare la sua opinione. Stando ai voti dei legittimi rappresentanti di Venezia dobbiamo con compiacenza e con premura accogliere le disposizioni colle quali si favorisce quella città benemerita.

Io, o Signori, tornando all'argomento degli industriali, dichiaro che sono propenso quanto l'onorevole Rossi a fare tutto ciò che è possibile per favorire l'industria italiana; e credo che sarà un grande beneficio al paese quando potremo portare l'industria italiana al grado di quella delle nazioni più industrie come la Francia e l'Inghilterra. Ma credo che il deposito franco non possa avere nessuna influenza nociva all'industria nazionale; debba anzi avere una influenza benefica col somministrarle con maggior facilità quelle fra le materie prime che mancano all'Italia.

Se l'onorevole Senatore Rossi vuole conoscere le vere cause che si oppongono allo sviluppo dell'industria nazionale, le cerchi non già nei porti-franchi, bensì nella nostra legislazione finanziaria, nei nostri metodi d'imposta che gravitano sul proletario. Come vorrete trovare operai quando questi devono retrocedere al fisco una parte della loro mercede?

I proletari, che sono quelli delle cui mani l'industria ha bisogno, sono da ogni lato enormemente angariati. Il peso delle imposte, che grava crudelmente sulle povere popolazioni, è la cagione principale della emigrazione. Ben sa l'onorevole Senatore Rossi che naturalmente l'uomo povero emigra quando non può vivere tollerabilmente nel paese; quando la mercede che trae non basta a pagare ciò che gli costa la vita, è naturale che se ne vada. Spingono all'emigrazione i dazi di consumo, la ricchezza mobile, il macinato.

Ma io non mi tratterò più lungamente su questo, perchè preferisco profittare del poco tempo che mi rimane per richiamare l'attenzione del Senato sopra di un argomento che fu trattato dall'onorevole Senatore Vacca. L'onorevole Vacca ha domandato: spetta al Senato nelle leggi finanziarie di respingere le deliberazioni della Camera dei Deputati? Egli interrogava gli anziani membri del Senato: chiedeva se

credessero che possa il Senato mettersi in opposizione colla Camera elettiva intorno alle leggi di imposta. Quantunque non anziano, mi permetta l'onorevole Vacca di dirgli su questo proposito la mia opinione. Io credo che il Senato debba esaminare le leggi con tutta coscienza, a qualunque categoria appartengano, e respingere quelle che credesse nocive allo Stato, anche in materia finanziaria.

Ma di questa prerogativa deve usare molto raramente. Ne ha usato una volta con molta mia soddisfazione; ne ha usato allorchè il Governo domandò la facoltà d'imporre la ricchezza mobile in una sproporzione che poteva essere equivalente ad una confisca. Io proposi allora alla Camera dei Deputati che non si potesse oltrepassare la misura del dieci per cento. La Camera dei Deputati, che al lora era in mano ai Ministri, respinse la mia proposta. In Senato, a mia insaputa, fu riprodotta e fu adottata, e credo che allora il Senato ha fatta un'ottima cosa; ha messo un freno che era necessario all'esorbitanza delle pretese ministeriali. Ma che volete? Qualche tempo dopo tornò alla Camera la stessa questione, essa persistette nella sua giurisprudenza e il Senato non ha più voluto mettersi in aperta contraddizione colla Camera.

In questo, come nella maggior parte dei casi, il Senato non ha disconosciuto i vizi delle leggi esorbitantemente fiscali che andavansi proponendo.

Non ha potuto dissimularsi le calamità che portavano all'Italia la Regia dei tabacchi, il macinato, alcune disposizioni della legge sulla ricchezza mobile, e sul registro, che sono veramente spoliatrici dei nostri poveri concittadini. Una prova ne abbiamo avuta l'anno scorso, e mi rincresce che non sia qui l'onorevole Senatore Pallieri; ma se ne rammenterà il mio vicino. L'onorevole Pallieri ha dimostrata l'assurdità degli aggravî che provengono ai nostri concittadini in virtù della legge di registro e bollo.

Ebbene, ad onta di questi assurdi, dimostrati dall'onorevole Senatore, la legge aveva avuta la sanzione del Senato, ed è tuttavia in pieno vigore.

Ora, se non avete mai, signori Senatori, voluto contrastare apertamente coi Ministri, specialmente quando venivano con leggi appro-

vate dall'altro ramo del Parlamento, mi sembra che questa non sarebbe una buona occasione per fare un primo atto di assoluta opposizione.

Io non ho mai fatta professione di fede di rimpetto a questi Ministri, fra i quali vi sono buoni amici miei, la cui squisita probità ed intelligenza non metto in dubbio. Ma i miei affetti non vincolano mai il mio voto: se per disgrazia sostenessero qualche tesi che mi sembrasse contraria alla verità ed alla giustizia, con mio rincrescimento sarei loro oppositore, come lo fui ai precedenti Ministri. Nel caso attuale, il loro contegno mi sembra meritevole di tutta la mia approvazione, e non credo che il Senato possa opinare diversamente.

Il Senato, in questo argomento, non può, in contraddizione con la Camera elettiva che rappresenta più specialmente i voti e gli interessi dei contribuenti, non può dare uno straordinario voto di singolare sfiducia agli on. Ministri, i quali sono ancora nuovi e che, se li lasciamo fare, spero procederanno in modo di accontentare i due rami del Parlamento!

**PRESIDENTE.** La parola è all'onorevole Senatore Michelini.

Senatore **MICHELINI.** Veramente l'ora è un po' tarda, ma parlerò: sono agli ordini del Senato.

Il progetto di legge che da due giorni stiamo laboriosamente discutendo, riguardando cose di commercio e di finanza spetta all'economia politica; ed io, che qualche volta ho rivolto le mie meditazioni verso di quella scienza, sono lieto che la prima volta che mi si presenta occasione di parlare innanzi a questo rispettabile Consesso, debba ragionare di cosa che non è assolutamente estranea ai miei studi. Prego pertanto il Senato della sua indulgenza, per ottenere la quale rammenterò quella che meco adoperava talvolta Camillo Cavour, quando in cose appunto di economia politica, invocava, non dico la mia autorità perchè non ne ho mai avuta, ma almeno la mia opinione.

Se mal non mi appongo, se non mi illude l'amore municipale (e parmi di no, perchè fu sempre nel mio petto tenuto in freno dal potente amor di patria, del che diedi forse testimonianza allorchè, quantunque piemontese, votai il trasporto della sede del Governo a Firenze, tappa per venire a Roma), credo che il Parlamentino piemontese sia stato un degno

prodromo di questo maestoso Parlamento italiano; certo è che egli ha procurato di promuovere tutte le libertà, ben sapendo che esse sono solidarie; libertà politiche, religiose, economiche tutte si giovano a vicenda: così diede base all'italiano risorgimento.

Quel Parlamento lascerà fama di sè nella storia la quale rammenterà ciò che fece sotto gli auspici del Ministro Cavour a pro delle libertà economica, togliendo le proibizioni, diminuendo i diritti doganali, riformando tutta la legislazione.

A questa riforma, della quale si scorsero poscia i benefici frutti che ora vediamo, debolmente sì ma sinceramente e costantemente io cooperava.

Così, se nella gioventù mia prima, associato a uomini di cui serberò eterna e venerata memoria, e che si sono resi immortali, ho procacciato di promuovere libertà coll'opere e con fatti, e me ne vanto, ed anche un poco fin d'allora cogli scritti, poscia durante la virilità nella Camera elettiva; ora che sono vecchio procurerò di promuoverla in questo rispettabile Consesso: solo rincrescendomi che, a cagione appunto dell'età grave, ai concetti verranno meno le parole. Ma supplicherà la benevolenza di un'Assemblea nella quale novero molti con cui sono legato di quell'amicizia che nasce dalla comunanza delle politiche opinioni, dei patriottici propositi, non contaminati mai da basse passioni, da viste di personali interessi.

Fedele al vessillo della libertà, io difendo questo schema di legge, perchè lo credo a libertà informato.

Sarò breve, perchè conosco la legittima impazienza del Senato di por fine non solamente a questa, ma a qualunque discussione.

Libertà di contrabbando, fiera franca in Italia di tutte le merci estere, rovina di tutte le industrie nazionali, diminuzione degl'introiti doganali: ecco riepilogate le principali obiezioni.

Di esse, lo dico francamente, con profonda convinzione fin da principio, l'ultima è la sola di cui debbasi tener conto da un economista. E per verità quanto alla prima, per sè sola non ha valore. I partigiani della libertà di commercio condannano i bandi, dei quali vedono rimedio nel contrabbando, mercè di cui si rientra nel sistema normale della libertà.

Con simili considerazioni si confuta l'obiezione della fiera franca di tutte le merci estere in Italia, la quale è simile all'altra dell'inondazione delle merci straniere. Ma questa inondazione è desiderabile, quest'inondazione non è disastrosa come quella dei fiumi che portano via cose preziose e vi lasciano arena, è benefica perchè ai consumatori procaccia merci atte a soddisfare ai loro bisogni.

E non pensate alla rovina dei produttori nazionali?

Qui giova che ci parliamo francamente.

Il legislatore deve pensare a tutti i cittadini, ma in sostanza, per la natura delle cose, l'economia politica deve pensare principalmente ai consumatori, perchè essendo la scienza della ricchezza, il suo ufficio è di procurar loro le merci al minor prezzo possibile.

Nè credasi che per ottenere quest'intento si esigano studî improbi e difficili, provvedimenti speciali. No. Basta che regni l'ordine e la libertà. Sotto cotali auspici fiorisce la produzione, cui corrisponde la consumazione.

Gli agricoltori, i manifattori, i commercianti, gli esercenti professioni liberali, tutti gl'industriali e produttori sono rispettabilissime persone. Ma essi s'ingegnano, come tutti facciamo a questo mondo, che è un mondo di perpetua lotta. Essi non hanno diritto di obbligare consumatori a pagare le cose di cui abbisognano di più di quel che è portato dalla natura delle cose, cioè dalla necessità di rimborsare i servizi della produzione.

Laonde, quando per una cagione qualunque scade il prezzo di una merce, così che non ne conviene più la produzione, i produttori, altro rimedio non hanno che di cambiar mestiere, vale a dire di consacrare l'opera loro, i loro capitali ad altro genere di produzione.

Così fu e così sarà sempre, perchè così vuole la natura delle cose. Anzi solamente a tali condizioni può aver luogo il progresso economico, l'aumento della ricchezza, che è quanto dire della soddisfazione degli umani bisogni.

Questi fenomeni economici sarebbe facile dilucidare con esempi. Me ne contenterò di due.

Quando fu fatta la felice invenzione della stampa, che cotanto contribuì all'incivilimento, ed a proporzione che si propagava in Europa, dovettero rimanere senza lucrosa occupazione i molti amanuensi che allora esistevano. Che cosa

fecero? Cambiarono mestiere. Probabilmente molti si fecero stampatori, il cui numero non tardò a superare di molto quello degli antichi amanuensi. Accade sempre così, perchè quanto più cresce la facilità di soddisfare ad un bisogno, tanto più i consumatori ne allargano la consumazione, cioè la domanda, di modo che ai produttori conviene allargare la produzione, cioè l'offerta. Uno dei motivi per cui adesso si legge e si studia di più che nel medio evo, è perchè la soddisfazione di tali bisogni si fa più agevolmente, più a buon prezzo.

Parimenti quando furono inventate le strade ferrate, i postiglioni, vetturini, molti di coloro che esercitavano la locomozione cavallina dirò così, (*il arità*) dovettero abbandonare i loro mestieri.

Ma trovarono largo compenso nei molti e svariati impieghi delle ferrovie.

Simili fenomeni si verificano quotidianamente da per tutto.

Se in un villaggio si reca ad abitare un abile medico, un abile calzolaio, scema il lavoro di quelli che già vi erano, ma con vantaggio dei malati e dei consumatori di scarpe. I medici, i calzolari poco abili facciano altro mestiere.

Non è fondata la gelosia che taluni hanno contro certe città, cui il mare ed altre circostanze pongono in favorevole condizione. Sono doni della natura, dei quali il legislatore deve trarre profitto: è ineguaglianza voluta dalla natura delle cose, come la forza fisica, l'intellettuale, la bellezza ed altri doni della natura.

Abbiamo detto l'unica seria obiezione esser quella della diminuzione della rendita doganale.

La dogana, come nessuna altra sorgente di imposta, ha diritto di esistere se non per far fronte ai pubblici bisogni. Da lungo tempo, dacchè esiste, il Parlamento italiano ha proclamato illegittima quell'imposta che non faccia fronte alle spese della nazione. Le imposte sono tutte cattive. I diritti daziari hanno come le altre imposte i loro comparativi vantaggi e svantaggi. Quindi devono anch'essi concorrere al pagamento delle pubbliche spese. Nello stato attuale delle nostre finanze non si potrebbero di certo sopprimere o diminuire.

Ma se il contrabbando è facile per le coste italiane così lunghe e frastagliate, io non posso indurmi a credere come non si possa impedire in località così circoscritte e determinate come

## SESSIONE DEL 1876 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 LUGLIO 1876

sono i depositi franchi. Al postutto il Governo abolirà quei depositi in cui si scorgeranno abusi che rechino danno all'erario nazionale.

Qui mi fermo per non ripetere cose che da altri sono state dette, segnatamente dall'ultimo oratore, il mio amico Sineo.

Ringraziandovi della benevolenza con cui mi avete ascoltato, permettetemi ancora che prima di por termine al mio dire, io chiami l'attenzione del Senato sopra un altro aspetto della quistione. Ho desiderato di parlare appunto perchè, essendo piemontese, sono più facilmente spassionato. Io non ho nessun interesse, direi, materiale che mi muova a parlare o votare in uno od altro senso; parlo o voto per ragioni intrinseche all'argomento stesso.

Ora, non bisogna dissimularci che alle altre ragioni, taluni aggiungono un po' di gelosia. Io ho dovuto convincermene percorrendo di recente alcune parti di Liguria, di Piemonte,

di Lombardia. Si crede che queste due ultime regioni abbiano un po' d'invidia per la prosperità che dall'approvazione di questa legge tornerà alla capitale della Liguria. Lo temono, lo dicono alcuni Genovesi, naturalmente teneri verso la loro città natia, quantunque sinceri amatori della patria comune.

Per carità allontaniamo, o Signori, anche il pretesto di questo sentimento. Pensiamo che come la concordia ha fatto l'Italia, così solamente la più intima concordia conserverà, renderà prospera, felice, grande per mezzo della virtù.

*(Segni d'approvazione).*

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, si rimetterà a domani alle ore 2 il seguito della discussione di questo progetto di legge.

La seduta è sciolta (ore 6 1/4).